

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1500
Abbonamenti:
- annuale L. 10.000
- sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207
Sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 2 - metà marzo 1994
Redazione: Casella Postale 962
20100 Milano

OLTRE LA CARNEVALATA ELETTORALE

Ci volle poco più di un anno, dal febbraio 1848 al giugno 1849, perché il proletariato parigino si convincesse, sulla propria pelle, della verità generale "che il più insignificante miglioramento della sua situazione è, nell'ambito della repubblica borghese, un'utopia - un'utopia che diventa delitto non appena vuole realizzarsi". Disgustato della "bella rivoluzione", "la rivoluzione della simpatia generale", di un anno prima, prese le armi ed insorse. Fu sanguinosamente battuto. Ma il suo grido, la sua "ardita parola di lotta rivoluzionaria", furono raccolti da Marx e trasmessi all'avvenire: "Abbatimento della borghesia! Dittatura della classe operaia!"(1).

È passato un secolo e mezzo da allora, e i partiti che, raggruppati nella vuota e generica etichetta di "sinistra", pretendono di rappresentare gli interessi immediati e finali della classe operaia continuano a baloccarsi coi miti e le finzioni di cui la classe dominante è sempre stata prodiga verso la classe dominata per ottenerne la supina acquiescenza ai suoi voleri: suffragio universale, conta periodica delle teste, governi progressisti, riforme, stato più o meno "sociale", e, a coronamento di tutto questo edificio, *ordine e lavoro*, due termini che, nel modo di produzione e nella società presenti, possono soltanto significare *ordine borghese e lavoro per il capitale*. "Maledetto sia giugno!" avevano urlato i borghesi repubblicani nel reprimere l'insurrezione proletaria parigina, la "brutta rivoluzione" dei senza lavoro e senza riserve. "Maledetto sia chiunque ne riprenda la rossa bandiera in spregio al tricolore!" gridano insieme borghesi e falsi pastori operai. E convocano i proletari non già alla lotta di classe come sola via alla rivoluzione anticapitalistica, ma "alle urne" - che è la classica via per seppellire in un abbraccio l'antagonismo fra lavoro e capitale.

Squallido sempre, il panorama delle prossime elezioni nel "nostro paese" tocca il vertice dello squallore. Esso non riflette neppure da lontano gli antagonismi della società presente, oggi soprattutto che internazionalmente essi esplodono in tutti i campi, dall'industria all'agricoltura, dai rapporti fra individui e fra categorie all'insieme della società: nel suo ambito, tutto si confonde, tutto si appiana, tutto perde lineamenti. Si è tanto parlato, e tanto si parla, di Italia che cambia: ma già la famosa nuova legge elettorale, che doveva permettere che tutto *anche nella forma* cambiasse, ha partorito un nugolo di raggruppamenti informi, ognuno legato a interessi non tanto di categoria quanto di consorteria, ognuno tenuto insieme dai "fascino" televisivo, dal *look*, dei suoi variopinti ispiratori. Avrebbero dovuto nascere due "poli" chiaramente definiti e l'uno all'altro contrapposti: ce ne sono ufficialmente almeno tre, i lineamenti di ognuno dei quali si confondono con quelli degli altri; tutti divisi al loro interno da contrasti in merito a quello che dovrebbe essere l'obiettivo finale da raggiungere; tutti affannosamente

a caccia di alleati purchessiano; nessuno definito da idee e da programmi che vadano oltre il limite del giorno per il giorno; almeno uno creato dalla sera alla mattina come si crea una società anonima. Si parla di destra e di sinistra, ma quest'ultima non è in realtà che un'edizione nemmeno tanto riveduta del centro, e la destra è un'accozzaglia di amici-nemici soltanto accomunati dall'ottusità dei loro pregiudizi e dal vuoto dei loro "programmi" - alleati al nord, divisi al sud e viceversa.

La "sinistra"? Ma che cosa c'è di differente, nell'arsenale dei suoi "programmi", da quello che già ci hanno dato i governi Amato e Ciampi? "All'orizzonte storico attuale, non esistono alternative all'economia di mercato", pontifica Occhetto; e giù con le richieste di flessibilità e mobilità dei "percorsi lavorativi", giù con la rivalutazione di concetti tipicamente liberali come "creatività, rischio, impegno nel lavoro", giù con i viaggi a Londra, Parigi e Bruxelles per rassicurare banchieri ed imprenditori: lo Stato provveda, tanto per indorar la pillola, a "fissare le regole della competizione" ovvero appunto del mercato, e garantire un tessuto di "solidarietà sociale" che non si vede in che cosa possa mai distinguersi dai molteplici "tessuti" ruotanti intorno alle parrocchie. In seno a questa "sinistra" *liberal-chic* convive una ulteriore sinistra, a parole bombardiera, nei fatti paciosa, quella di Rifondazione e simili, che tuttavia non disdegna di tenerle il sacco perché riesca a varcare le soglie di Palazzo Chigi, non avendo altro compito e senso all'infuori di quello di coprire di una spruzzatina di pseudo-estremismo la realtà di un conformismo di cui non avrebbe mai osato ammantarsi neppure il più opportunistico dei vecchi partiti socialdemocratici.

La "destra"? Essa ha le fisime di sempre con in più le demagogie del momento (il milione di posti di lavoro in più, meno tasse ecc.) ma, a parte le bizzie tra centralisti e federal-regionalisti, non si differenzia neppure essa, in buona sostanza, dallo storico "centro" borghese, e concorre con i partiti ufficialmente di centro e di sinistra nel tenere in piedi la baracca dell'economia capitalistica e delle istituzioni borghesi. E tuttavia ognuno degli "schieramenti" agita lo spettro di una vittoria dell'altro, ognuno mette in guardia il pubblico dei votanti dal portare acqua al mulino di una dittatura rossa o nera; da destra si abbaia al pericolo di sinistra, da sinistra si abbaia al pericolo di destra come se, qualora quest'ultimo esistesse davvero, con tanto di bastone in una mano e un mazzolino di provvidenze "sociali" nell'altra, per combatterlo servisse la scheda anziché il ritorno al sano, chiaro, integrale esercizio della lotta di classe. Disorientati, sperduti, i "cittadini sovrani" voteranno comunque la sopravvivenza e, se possibile, il rafforzamento del dominio di classe borghese in veste liberal democratica nell'atto stesso in cui, su scala mondiale, esso mostra le sue piaghe purulente, prima fra tut-

te quella delle disoccupazione non congiunturale, non fluttuante, ma strutturale e, dunque, cronica.

La girandola delle consultazioni popolari - fra elezioni politiche, elezioni amministrative, referendum - ha già assolto il suo compito storico di distrarre i proletari dal ricorso all'arma dello sciopero non frammentato nello spazio e nel tempo, non regolato da codici aventi l'unico scopo di castrarlo, non racchiuso entro i mortali confini dell'azienda, della categoria, della regione, perfino della città o, se non basta, del quartiere. Essa è ora chiamata a distrarre i proletari dagli obiettivi *finali* della loro classe, che poi coincidono con gli interessi finali dell'intera umanità, portandoli a confonderli con l'obiettivo meschino di un seggio in più in parlamento e, magari, di un governo all'insegna del "progresso".

* * *

Di fronte a questa realtà, il nostro astensionismo non può che trovare nuova e schiacciante conferma. Ci si obietta che la rivoluzione non è a portata di mano: ragione di più per prepararne le condizioni *soggettive*, cioè le premesse *politiche*, lavorando alla ripresa della lotta generale di classe e alla rinascita del partito rivoluzionario di classe, un lavoro da cui elezioni e partecipazione al parlamento hanno sempre distratto i partiti operai. La rivoluzione proletaria non appartiene all'oggi ma al domani? Ragione di più per agire *fin da oggi* nella sua direzione, non nella direzione opposta, che è quella della conciliazione fra le classi e, peggio, della *gestione* dell'economia e del potere statale per conto dei borghesi. Non esistono vie di mezzo: o di qua o di là dalla barricata che non noi ma la storia ha elevato ed eleva fra capitale e lavoro.

Dal 1849, l'insegna del socialismo come portavoce della classe operaia è quella sintetizzata da Marx nelle parole: "dichiarazione della rivoluzione in permanenza, dittatura di classe del proletariato quale punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali".

Non è, questo, né può essere, un programma elettorale, meno che mai un programma di governo come quelli sfornati dalle botteghe oscure di tutto il mondo "civile": è un programma di *lotta senza quartiere, senza limiti di tempo e di spazio, senza possibilità di revisioni o anche soltanto attenuazioni, senza possibilità di scappatoie, di correzioni di rotta, di ritorni indietro: è stato ed è quello e non altro*; non è rivolto al cittadino cosiddetto sovrano dell'attuale società, ma ai proletari chiamati dalla storia a costruire la società futura. Esso non è sottoposto o da sottoporre al voto di oggi o di domani: va difeso da tutte le pretese di "miglioramento", "aggiornamento", "adattamento", e trasmesso nella sua inal-

terata integrità alle generazioni venturose della sola classe rivoluzionaria del ciclo storico presente: la classe dei senza riserve, la classe proletaria mondiale.

Chi segue altre vie, chi coltiva e alimenta la speranza di un'evoluzione graduale verso il socialismo, chi aspira al governo della società contro la quale siamo invece chiamati a combattere non per riformarla e migliorarla, ma per abatterla, fa semplicemente il gioco del nemico, è il suo ignobile servo. Il nostro voto l'abbiamo già dato: non ieri ma un secolo e mezzo fa; non in cabine elettorali, ma sulle strade e sulle piazze dello scontro fra le classi. Il giorno in cui le gran-

di masse operaie disserteranno l'ignobile carnevalata elettorale, e strapperanno la scheda per imbracciare il fucile della rivoluzione proletaria e battersi non per un ennesimo governo dell'ordine sociale esistente, ma per la propria dittatura, la rossa dittatura della propria classe, solo quel giorno segnerà l'inizio del crollo di un universo di menzogne, di infamie, di ingiustizie, di guerre. Volete una nostra dichiarazione di voto? Eccola.

NOTE

(1) Questa e la finale citazione provengono da *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* di K. Marx, rispettivamente nei capitoli I e III.

JUGOSLAVIA: QUALE PACE?

È dunque finita la guerra a Sarajevo? Mentre scriviamo, alla probabilità di una risposta affermativa, almeno per quanto riguarda la tregua d'armi, non corrisponde quella della fine degli scontri in Bosnia, né tantomeno si intravede alcuna soluzione negoziata duratura del ginepraio dell'ex-Jugoslavia. Si sta al contrario entrando in una nuova fase che i maggiori avvoltoi imperialistici si preparano a combattere, o meglio a *far combattere*, in attesa che si delinei più chiaramente il momento favorevole per una pacifica, diplomatica spartizione dell'area balcanica, di cui si stanno ridefinendo le zone d'influenza (la Russia prende sotto tutela la Serbia dando lo sgambetto alla Francia; gli Usa caldegiano una federazione croato-musulmana in Bosnia come loro baluardo ed ... emporio ecc.).

"Se avessimo desiderato conservare una Bosnia unitaria, avremmo conservato anche una Jugoslavia unitaria"; così si era espresso il presidente croato Tudjman (riportato da *Internazionale*, 13/11/93), e questa dichiarazione bastava di per sé a far piazza pulita di ogni illusorio tentativo di distinguere buoni e cattivi, aggressori e aggrediti, difensori dell'uso della forza o della ragione, tutti artifici di cui si pasce in simili occasioni la propaganda borghese.

La Bosnia è stata proclamata indipendente il 1° marzo 1992, data in cui ha avuto inizio la guerra, ed il 5 aprile successivo è stata riconosciuta internazionalmente. Nel 1990, su un territorio di oltre 50.000 km. vi abitavano 4.516.000 persone, 43% musulmani, 31% serbi, 17% croati. Oggi il territorio si è ridotto a circa il 10% di quello originario, e consiste pressapoco in una parte della Bosnia centrale più alcune città della Bosnia orientale e la zona di Bihac al confine con la Croazia. Essa è diventata la cartina al tornasole di tutto lo svolgimento della guerra, la prima che si combatte sul suolo europeo dal 1946. In questa regione si sono venuti a concentrare tut-

ti gli elementi del contrasto fra le diverse borghesie nazionalistiche in lotta e, soprattutto, fra gli stati imperialistici maggiori che stanno loro dietro nella triplice veste di fornitori d'armi, tessitori di complesse tele diplomatiche e belligeranti sedicentemente *super partes*, operanti sotto la firma dell'Onu, della Nato o la propria. In Bosnia era situata la più alta concentrazione di depositi e industrie militari dell'ex esercito federale, e di industrie facilmente riconvertibili a tale uso. Sarajevo non è mai stata l'unico fronte di guerra; nella regione hanno combattuto e, fino a prova contraria,

(segue in ultima)

NELL'INTERNO:

- RINNOVI CONTRATTUALI
- I COMUNISTI E LE ELEZIONI (II)
- LA RISTRUTTURAZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO (II)
- PIU' AGGRESSIVO CHE MAI L'IMPERIALISMO USA
- LE «AMNESIE» DI RIFONDAZIONE COMUNISTA
- LA RIVOLTA DEL CHIAPAS
- VITA DI PARTITO

RINNOVI CONTRATTUALI: LE REGOLE DEL GIOCO

L'anno in corso dovrebbe essere quello del rinnovo contrattuale per molte categorie di lavoratori - oltre 10 milioni pubblici e privati - i cui termini sono già scaduti da anni o lo saranno durante il 1994. Il condizionale è d'obbligo, perché la tentazione di un blocco della contrattazione, almeno a livello di contratto nazionale, è forte, ed è probabile che in molti casi si arrivi ad uno slittamento, motivato da "priorità" o "contrastanti" di vario tipo, in realtà pilotate e concertate fra sindacati, padroni e governo.

Si tratta della prima tornata contrattuale successiva alla firma dell'accordo del 3 luglio. Al punto 2 di questo sono definite le linee guida dei "nuovi" assetti contrattuali, insomma il quadro entro cui è obbligatorio muoversi per assicurare il rispetto delle compatibilità economiche fissate dal governo. I punti salienti sono l'abolizione definitiva della scala mobile, sostituita da un meccanismo di recupero minimo (il 30% dell'inflazione programmata, elevabile al 50%) in caso di vacanza contrattuale per oltre un trimestre dall'inizio delle trattative; la diversificazione, per i contratti collettivi nazionali (CCNL), fra durata quadriennale della materia normativa e durata biennale di quella retributiva; l'introduzione di nuovi contenuti per la contrattazione aziendale, intesa co-

me complementare alla prima e destinata ad essere la sede tecnica della già approvata "riforma della struttura del salario" con la definizione dei parametri con cui ricostruire ed estendere il sistema del cottimo, legando i salari alla produttività dei lavoratori o ai risultati dell'azienda, cioè alla maggiore estorsione di plusvalore e all'aumento del tasso di sfruttamento.

Il vincolo generale è così tracciato: "La dinamica degli effetti economici del contratto sarà coerente con i tassi d'inflazione programmata assunti come obiettivo comune", cioè fatti propri anche dai sindacati (Testo integrale dell'accordo di luglio, su *Il Sole-24 Ore* del 4/7/93).

Fin dall'inizio, dunque, il gioco è truccato. Vediamo perché. In Italia i prezzi al consumo sono aumentati nel '90 del 6.1% e negli anni seguenti fino al '93 rispettivamente del 6.5, 5.3, 5.7; la previsione per il 1994 è 5.1 (tutti dati di fonte Ocse). Il tasso d'inflazione programmata è sempre fissato a un livello ben inferiore (per gli economisti borghesi cioè alimenterebbe aspettative al ribasso); ad esempio, per il '94 al 3.5%, per il '95 al 2.5%. Gli stessi lacché della borghesia non possono nascondere la netta perdita di potere d'acquisto del salario che si è verificata, e che diventa ancora più pe-

sante se si prende in esame il salario netto, gravato da continui aumenti dell'imposizione diretta ma soprattutto indiretta. Tale riduzione non è ritenuta sufficiente, e già appaiono i primi "studi" sulla necessità della riduzione del salario nominale, mentre aumenteranno le differenziazioni retributive legate alla contrattazione aziendale. Tutto ciò ha consentito in questi anni un rallentamento quando non una riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto, grazie agli aumenti di produttività registrati in combinazione con la riduzione dei salari reali. È questo uno dei motivi reali dell'aumento dei "poveri" a livello internazionale; in Italia, sotto la soglia "critica" fissata in 13 milioni di reddito vivono circa 5 milioni di persone, il 7.7% delle famiglie, circa il 10% della popolazione residente, e non sono ovviamente conteggiati gli immigrati.

Lo stesso accordo di luglio ha introdotto una "speciale" procedura di raffreddamento nei conflitti di lavoro, che si aggiunge alla limitazione dello sciopero nel pubblico impiego, all'autoregolamentazione e all'arbitrato; i sindacati cioè si sono impegnati a non "assumere iniziative dirette" (cioè a non scioperare) per quattro mesi durante la vertenza, 3 prima e 1 dopo la scadenza fissata del contratto. Ecco perché Ciampi alla conferenza stampa di fine anno (*Sole 24 Ore* del 29/12/93) ha potuto definire con soddisfazione "l'accordo su costo e mercato del lavoro il perno della politica economica".

Il recente decreto sull'occupazione approvato il 7/1/94, che ha introdotto una maggiore estensione dei "contratti di solidarietà", visti adesso come panacea per salvare capra (salario) e cavoli (occupazione), e della flessibilità nei limiti massimi dell'orario di lavoro (oltre le 10 ore giornaliere e le 60 settimanali) rappresentano un ulteriore tassello di riferimento. I contratti di solidarietà, riduzione di orario in cambio di riduzione di salario, che secondo fonti Cisl sono stati 412 per un totale di oltre 46000 lavoratori, non sono altro che un palliativo temporaneo, che allenta la pressione sull'impresa consentendole al contempo un risparmio immediato nel costo del lavoro, scaricato via Inps sui lavoratori stessi (che prima o poi conosceranno aumenti contributivi o di imposte indirette), per non parlare delle agevolazioni fiscali e contributive riconosciute alle stesse imprese. Dopo il boom delle "teorie" giapponesi improntate alla qualità totale (in soldoni, più lavoro per uguale salario), adesso sono i modelli tedeschi a fare scuola, e il nucleo di questi è il blocco salariale, come nel "patto salariale antirecessione" sperimentato dai chimici tedeschi e accettato anche dalla Ig-Metall.

In attesa di una nuova "riforma" del mercato del lavoro come quella spagnola, la via che il capitalismo italiano sta cercando di percorrere è quella di una flessibilità concertata, che trova nell'accordo del 3 luglio il suo volano; infatti proprio i contratti aziendali - destinati ad essere la sede degli incrementi di produttività residua dopo il CCNL - saranno la strada che il padronato cercherà di favorire, poiché maggiore sarà il rapporto di forze a suo favore e minore la possibilità di perdita di controllo delle organizzazioni ufficiali, tralasciando il non trascurabile fatto che, nella maggior parte delle piccole e medie imprese, non esiste contrattazione diversa da quella nazionale né altra norma che non sia il ricatto individuale del lavoratore.

Le prime scadenze riguarderanno pubblico impiego, chimici, metalmeccanici. Per il pubblico impiego sarà anche il primo contratto dopo la privatizzazione del rapporto di lavoro; il governo ha già dichiarato di voler con-

tenere al massimo la crescita salariale (gli stanziamenti non coprono neanche l'inflazione programmata e sono di circa 15000 lire lorde per lavoratore), imponendosi per questa via una ristrutturazione innanzitutto normativa, ma anche della spesa, che comporterà maggiore mobilità, salari legati al rendimento, tagli all'occupazione, allungamento dell'orario. Per i chimici la vertenza è iniziata in febbraio, mentre il contratto dei metalmeccanici scade in giugno e già circola la piattaforma confederale. In tutti e tre i casi le proposte di Cgil-Cisl-Uil non vanno oltre il recupero dell'inflazione programmata (6% in due anni) e spingono sul tasto della flessibilità di orario come *escamotage* al contenimento dei licenziamenti.

Qui vale la pena di fermarsi, mentre nei numeri successivi torneremo sugli aspetti più specifici riguardanti le principali categorie di lavoratori. I fatti si incaricano di dimostrare l'insufficienza quando non l'aperto tradimento di tutte le organizzazioni sindacali vecchie e nuove, che accettano di partire dallo stesso terreno imposto dalla controparte, diventando in molte occasioni più realisti del re, cercando di delineare possibili percorsi alternativi di aumento o recupero di produttività, proponendosi come obiettivo la collaborazione nel far uscire dalla crisi l'azienda, il settore, il paese. Se insistiamo su questo aspetto è perché qui si gioca il senso della forza o della sbandierata autonomia del movimento operaio di fronte al governo o al padronato. Solo dall'inversione di questa tendenza potrà rinascere un movimento classista che consenta la ricostruzione del sindacato rosso al posto di quelli tricolori, o dei vari gruppetti più o meno spontanei. Mentre l'intero padronato attacca duramente le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia con ristrutturazioni selvagge che si traducono in perdita di posti di lavoro, riduzione dei salari e del loro potere d'acquisto, intensificazione dei ritmi di lavoro, diffusione di forme di lavoro precario e malpagato, mentre il padronato e il governo ritrovano la loro unità attraverso questa forma di gestione della crisi, la risposta dei sindacati ufficiali è inesistente: poche ore di sciopero, articolate localmente e limitate alle categorie che di volta in volta vengono colpite, e, soprattutto,

una strategia di sostegno dell'economia nazionale e di completo abbandono dei salariati a loro stessi.

La debolezza della risposta degli organismi spontanei presi nel loro insieme è al tempo stesso il riflesso dell'isolamento del quale non sono riusciti ad uscire, ma anche delle loro oscillazioni insieme immediatistiche e avventuriera, della concorrenzialità reciproca che ha portato al frazionamento e alla dispersione.

Tutti, tricolori e autorganizzati vari, intendono gli scioperi come arma di pressione per un movimento "di opinione", e ormai il collegamento con le altre categorie, anziché essere inteso nel senso di estendere e unificare lotte proletarie, è ricercato solo nell'ottica di saldarle alle proteste e all'insoddisfazione di "cittadini" e mezzeclassi, ora gli studenti, ora gli artigiani, i pendolari, i piccoli commercianti, etc, muovendosi come categoria fra altre categorie per illusorie conquiste democratiche e riformiste, dall'alto o dal basso poco importa, che è l'esatto contrario della chiara visione marxista del proletariato che deve muoversi compatto come forza reale, per i suoi interessi storici.

Il punto di svolta passa per la rottura delle regole del gioco, del terreno imposto dall'avversario di classe; passa per la riaffermazione di chiari contenuti classisti di cui riempire le lotte di tutti i settori della classe lavoratrice, nel rifiuto del pragmatismo immediatista che accomuna i bonzi sindacali dell'opportunismo classico e gli aspiranti tali dell'estremismo parolajo. Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio retribuite, drastica e generale riduzione del tempo di lavoro a parità di salario, salario pieno per i disoccupati gli immigrati e i licenziati, rifiuto di ogni limitazione e autoregolamentazione dello sciopero, rifiuto di ogni frammentazione della classe operaia in base al sesso, alla professionalità, all'età, alla razza, rifiuto di ogni forma di localismo e particolarismo, difesa del salario indiretto (spese previdenziali e assistenziali). Questi gli obiettivi verso i quali è necessario muoversi lottando per l'estensione, l'organizzazione, la centralizzazione delle lotte. Fuori da questa strada non è possibile alcuna difesa, anche minima, delle condizioni materiali dei lavoratori, neanche nell'illusorietà del breve periodo.

FIAT, VOLUNTAS DEI

Dunque, democrazia aiutando, l'accordo Fiat è giunto a conclusione nei termini formulati dal governo e via via perfezionati per rispondere ai dettami dell'azienda, e sottoscritti dalle centrali sindacali: la farsa delle votazioni aziendali per azienda gli ha apposto la controfirma. Pomigliano può aver detto di no; Aresè può aver rischiato di fare altrettanto: non importa; appartiene al gioco democratico che i sì nati dall'isolamento e dalla rassegnazione prevalgano sui no pronunciati in un'orgogliosa, ma ormai vana, impennata, così come gli appartiene la prassi del ricorso alle urne invece che ad azioni di massa a carattere classista e a base generale, a scioperi non locali e di poche ore e non conclusi al più presto, le uniche forme di risposta genuinamente proletaria e classista alle imposizioni padronali e alle mediazioni governative. Per indorare la pillola del cinismo confederale, ci mancava solo il "nobile" gesto della Cgil-Fiom che, per poter pronunciare l'ignobile sì, aspetta che l'esito della consultazione democratica della base l'autorizzi. Giugni e Agnelli, Trentin e soci, sanno che, presi uno ad uno, per la testa anziché per le braccia, gli operai non sono classe ma individui singoli, cittadini consultati su misura, pii e rassegnati di fronte all'altare dell'urna...

Che dire, sintetizzando, dell'accordo? Esso salva non i minacciati di licenziamento, ma l'azienda ansiosa di disfarsene: fra prepensionamenti, cassintegrati legati ai corsi di formazione, contratti di solidarietà, mobilità lunga come avvio al calcio nel sedere della pensione, e un pugno di "distacchi", i 16.500 esuberanti richiesti dalla Fiat vengono ratificati per concorde volere di governo, azienda, sindacati; precarietà e flessibilità nell'impiego e nella remu-

nerazione della forza lavoro assurgono a principi permanenti ed inflessibili. Lo Stato se ne assume in larga parte l'onere finanziario (lui che va quotidianamente a caccia di quattrini per riempire i buchi del suo bilancio) nella chiara consapevolezza che di "ammortizzatori sociali", cioè di strumenti per spegnere le fiamme della collera operaia, c'è urgente bisogno, e che le spese sostenute per essi prima o poi "rientrano" - con gli interessi. Auto elettrica e rottamazione concorreranno alla pacifica "gestione di questa fase critica in stretta unione col sindacato", per dirla con Magnabosco (ebbene gioia per le "maggioranze esaltanti" raccolte tramite il voto). Una volta "isolati gli agitatori" - come sentenza Gianni Agnelli - l'azienda può ripartire in joint venture con lo Stato sotto il profilo economico-finanziario, e con le Confederazioni sotto il profilo della pace forzata fra le classi. Tirino la cinghia i lavoratori; lo Stato allenta la sua a favore del buon andamento dell'azienda; la Fiat sentitamente ringrazia.

Lo Stato a salvataggio delle aziende; i sindacati a sostegno di entrambi; i lavoratori spogliati in partenza delle loro armi classiste di difesa unitariamente impugnate in vertenze che, come questa, non dovrebbero mai essere considerate come puramente aziendali, e maneggiate strafottendosene del responso delle urne come dei cosiddetti interessi nazionali; Pomigliano e Aresè isolati come focolai di mortali pestilenze; il famoso assistenzialismo cacciato dalla porta e rientrato bellamente dalla finestra a favore e nell'interesse dell'imprenditoria libera e "liberalista", e in pieno accordo (potenza della dialettica!) con la "filosofia" delle privatizzazioni. Che cosa possono volere di più, gli Agnelli, i De Benedetti e compagnia cantante?

UNA CAPITOLAZIONE SINDACALE ANCHE IN GERMANIA

Calata di braghe sindacale anche in Germania

Gli industriali tedeschi possono fregarsi le mani: nel momento in cui la Germania è percorsa da fremiti di sciopero, proprio in quella Bassa Sassonia in cui il 92,2% degli iscritti al sindacato si era espresso a favore di uno sciopero ad oltranza, l'IG-Metall si è precipitata a sottoscrivere un accordo con la controparte padronale, la Gesamtmetall, per cui - come leggiamo nel *Manifesto* del 6 u. s. - sull'arco di 12 mesi gli aumenti di salario richiesti dalla "base" non supereranno - a conti fatti - un miserabile 1,16%. Invece, l'inflazione si avvicinerà nel corso dell'anno al 3%, i contributi a carico dei lavoratori per le pensioni sono già aumentati dello 0,7% ed aumenti si sono registrati per le imposte su benzina e assicurazioni e per i ticket sulle medicine; l'assegno per le ferie, la tredicesima ed eventuali altri premi di produzione saranno decurtati del 10%, e l'orario di lavoro medio, di 36 h. settimanali, verrà calcolato sulla base di 12 mesi

con conseguente abolizione delle indennità di straordinario: azienda per azienda, poi, l'orario contrattuale potrà variare tra le 36 e le 30 h., ma in caso di riduzione per tutti i dipendenti dell'azienda stessa non vi sarà compensazione salariale di sorta ma una garanzia di mantenimenti del posto di lavoro, mentre qualora la riduzione d'orario valga solo per alcuni gruppi, il salario verrà bensì compensato in una misura variante fra l'1 e il 7%, ma le garanzie sul posto di lavoro verranno a cadere - peggio di quanto avviene già nella Volkswagen, dove almeno esiste una compensazione salariale del 5% circa eguale per tutti e il posto di lavoro è garantito.

Calata di braghe, dunque, integrale. Il peggio è però che il contratto siglato dovrà bensì essere confermato da un referendum, ma basterà il 25% di voti a favore per avallarlo, e che i sindacati si sono premurati di raccomandare l'adozione agli altri distretti in agitazione. Eppure, sia a Berlino che nel Nord Reno-Vesfalia, erano scoppiati poderosi "scioperi di avvertimento"...

I COMUNISTI E LE ELEZIONI (II)

Nel numero scorso abbiamo pubblicato, come bussola per i proletari chiamati a deporre nell'urna la loro scheda, le tesi sulla posizione dei comunisti di fronte alle elezioni e al parlamento presentate al II congresso della Internazionale comunista (1920) rispettivamente da Lenin-Trotsky-Bucharin e dal delegato della Frazione comunista astensionista in Italia, Bordiga.

Abbiamo sottolineato come fosse comune, ad entrambe, la tesi che il parlamento non è "espressione della volontà popolare" (come correntemente si sostiene) ma organo e strumento della classe dominante e che la chiamata alle urne costituisce per quest'ultima uno dei mezzi più efficaci per distrarre la classe dominata dalla lotta per i suoi interessi immediati e - cosa ben più grave - da quella per i suoi obiettivi finali. Gli istituti parlamentari non sono, quindi, per il marxismo, né da conquistare né, tanto meno, da difendere, ma da combattere e, in prospettiva, da distruggere.

Ciò posto come indiscutibile pregiudiziale, le due tesi si differenziano unicamente nella valutazione della possibilità o meno di utilizzare le elezioni per propagandare le nostre idee contro la democrazia elettorale e contro il parlamento per "farlo saltare" dall'interno. E nostra tesi era (e tale è sempre rimasta) che, specie nei Paesi a capitalismo ormai radicato e a tradizioni democratiche ormai secolari, partecipare ad essi significa, per la classe rivoluzionaria - il proletariato - lasciarsi sviare dal cammino tracciato dalla storia, dalla difficile ma indispensabile preparazione alla conquista rivoluzionaria del potere; significa, contro ogni intenzione in contrario, prolungare la vita degli istituti che la nostra dottrina ci chiama ad abbattere; infondere in essi l'ossigeno che la storia stessa fa loro sempre più mancare.

L'articolo che ora pubblichiamo, e che apparve nel numero unico dal titolo "Sul filo del tempo", maggio 1953, pubblicato dal nostro Partito in pieno periodo elettorale, ripercorre la strada - o meglio la via crucis - che dalla concezione del parlamento come possibile mezzo da utilizzare per corrodere alla base il dominio di classe borghese, portò grado a grado alla sua accettazione come fine da perseguire e da difendere insieme con tutte le istituzioni democratiche, capovolgendo così le fondamenta stesse del marxismo e facendo della classe operaia - che per Marx "è rivoluzionaria o non è nulla" - l'estremo baluardo di difesa della classe che ne sprema il sudore e, se non basta, il sangue. La verità è che, per la stessa borghesia, il parlamento non serve ormai più che come lustra, come specchio per le allodole, come mezzo per dissimulare la realtà degli effettivi e del tutto materiali rapporti fra dominanti e dominati: le vere e cruciali decisioni si prendono altrove, ed esso non è chiamato che a ratificarle, previ i soliti e irrisori dibattiti.

La conclusione è che, lungi dal tenere in vita l'istituto parlamentare col sacrificio delle proprie finalità rivoluzionarie, la classe operaia deve prepararsi ad abbatterlo e, in attesa di poterlo fare, disertare le urne e, prima ancora, l'ignobile carosello che le precede, e che essa è chiamata non solo ad ammirare come spettatrice, ma a tenere in piedi come... impresaria. Il cadavere - che oggi più che mai ammorbida l'aria dello scontro fra le classi - non deve più essere tenuto in vita, per gentile concessione, dalla classe storicamente chiamata una volta per tutte a seppellirlo.

N.B. Le note aggiunte da noi hanno l'unico scopo di orientare il lettore che voglia approfondire il tema o che non conosca i fatti ai quali l'articolo si riferisce.

IL CADAVERE ANCORA CAMMINA (1953)

Non è per sacrificare all'attualità dell'ignobile Maggio che trascorre, e prende degno posto tra vari suoi predecessori consacrati ai trascorsi della «dura virago» Libertà, ormai ridotta a vecchia trottratrice, che ci occupiamo ancora una volta del tema: proletariato ed elettoralismo.

Senza dare infatti importanza alcuna al pronostico o al compulsamento delle statistiche dei risultati, cui da oltre trent'anni contestiamo anche questa ultima affermata utilità di indice quantitativo delle forze sociali, e senza quindi tentare il freddo schizzo o ammirare la pallida "fotografia-in-numeri" dell'oggi e del paese italiano, collegheremo in brevi tratti le posizioni di un periodo storico le cui immense lezioni sono, allo stato dei fatti, in gran parte inutilizzate per le masse che accorrono — ma con visibili larghi riflussi di sfiducia e disgusto — alle solite urne.

Nel 1892 al congresso di Genova si costituisce il Partito Socialista Italiano con la separazione dei marxisti dagli anarchici. La polemica e la scissione riflettono da lungi quelle, che posero fine alla Prima Internazionale, tra Marx e Bakunin, e, come si disse, tra autoritari e libertari. In primo piano la cosa è vista così: i marxisti sono, nella situazione del tempo, per la partecipazione alle elezioni dei corpi pubblici amministrativi e politici; i libertari sono contro. Ma lo sfondo vero della questione è un altro (vedi gli scritti del tempo di Marx ed Engels sulla Spagna, ecc.) (1). Si tratta per i marxisti di battere la concezione rivoluzionaria individualista per cui non si deve votare per «non riconoscere» con quell'atto lo Stato dei Borghesi, opponendole la concezione storica e dialettica che lo Stato di classe è un fatto reale, non un dogma che basti cancellare, più o meno oziosamente, dalla propria «coscienza», e sarà storicamente distrutto solo dalla rivoluzione. È questa (ne avete, diceva Engels rivolto agli anarchici, vista mai qualcuna?) per eccellenza fatto di forza e non di persuasione (tanto meno di conta di opinioni), di autorità e non di libertà, e non sarà tanto ingenua da lanciare a volo gli individui autonomi come da una gabbia di piccioni, ma costruirà la potenza e la forza di un nuovo Stato.

Sicché, in questa contesa tra quelli che volevano entrare nei Parlamenti e quelli che volevano starne fuori (ma come corollario dei ben più gravi errori di incitare i proletari a negare lo Stato di classe, il partito politico di classe, e perfino l'organizzazione sindacale) erano i socialisti marxisti e non gli anarchici antielezionisti e an-

tiorganizzatori a negare la borghese fola della libertà, base dell'inganno della democrazia elettiva.

La retta posizione programmatica era di rivendicare non tanto la formale «conquista dei poteri pubblici» quanto la rivoluzione futura «conquista del potere politico», e vanamente l'ala destra possibilista e riformista cercò di coprire la formula data da Marx fin dal 1848: dittatura della classe operaia!

* * *

La borghesia europea, larga di avanzate nel campo delle riforme sociali e di seducenti inviti di collaborazione ai capi sindacali e parlamentari degli operai, entra nel girone esplosivo dell'imperialismo, e nel 1914 scoppia la prima guerra mondiale. Un'ondata di smarrimento assale i socialisti e i lavoratori che pure alla vigilia, a Stoccarda e Basilea(2), avevano proclamato che si sarebbe contrapposto alla guerra la rivoluzione sociale. I traditori prendono a misurare la catastrofica situazione, che travolge decenni di rosee illusioni, non col metro del marxismo proletario, ma con quello della borghese Libertà, i cui più alti clamori si levano ogni volta che la causa e la forza della nostra Rivoluzione piegano le ginocchia.

L'esistenza di parlamenti e del diritto schedaiolo viene invocata come patrimonio assicurato al proletariato, che deve difenderlo lasciandosi irreggimentare ed armare nel nazionale esercito; e così i lavoratori tedeschi saranno persuasi a farsi uccidere per scongiurare lo spettro zarista, quelli occidentali a farlo contro lo spettro kaiserista.

Il Partito Socialista Italiano ebbe il vantaggio di un lasso di tempo per decidere di accedere all'unione nazionale: rifiutò decisamente quando per l'alleanza politica lo Stato italiano avrebbe dovuto seguire i tedeschi, e si rifugiò nella formula della neutralità (insufficiente, come dichiarato dall'ala rivoluzionaria ancor prima del «maggio radioso» del 1915) e seppelì poi resistere all'opposizione quando la borghesia scese «nel campo della libertà» attaccando l'Austria(3).

* * *

Nel 1919 la guerra è finita, con la vittoria nazionale e la liberazione delle città «irridente», ma dopo immenso sacrificio di sangue e con lo strascico sacrificabile di sconvolgimenti economici e sociali: inflazione, crisi di produzione, crisi dell'industria di guerra. Due potenti risultati storici sono ac-

quisiti ed evidenti davanti alle masse e al loro partito. Nel campo interno si è visto quale antitesi vi sia tra i postulati di democrazia e nazione, identificati con la guerra e col massacro, e quelli di classe e socialisti: gli interventisti di tutti i colori, dai nazionalisti (poi fascisti) ai demomassoni e repubblicani, abbiano o non abbiano fatto la guerra, ansiosi di arroccarsi nell'orgia della vittoria, presto raffreddata dalle frustate degli alleati imperialisti, sono a giusta ragione odiati e deleggiati dai lavoratori, che li spazzano via dalle piazze in cui scendono decisi alla lotta. Nel campo internazionale la rivoluzione bolscevica ha dato gli estremi di fatto alla teoria della rivoluzione opposta a demoborghesi ed anarchici: in tanto si può arrivare alla vittoria, in quanto ci si liberi radicalmente da errori, illusioni e scrupoli di democrazia e libertà.

Ed allora il bivio si apre davanti al grande partito battuto dagli interventisti nel maggio 1915. Per la via democratica è facile ottenere una poderosa rivincita numerica. Molto più dura è l'altra via che si affronta fondando un partito rivoluzionario, eliminando i socialdemocratici nostrani alla Turati, Modigliani, Treves, *sebbene* salvi dall'onta del socialpatriottismo, organizzando la presa insurrezionale del potere, che intanto si spera possibile in tutto il Centro-Europa, nei territori degli sconfitti imperi.

Nella situazione del 1892 non vi era antitesi tra la via rivoluzionaria e quella dell'attività elettorale, non avendo la prima storicamente altra sede che il chiaro programma di partito, non la manovra di azione.

Un gruppo avanzato dei socialisti italiani al Congresso di Bologna(4) sostenne nel 1919 che l'antitesi era ormai aperta. Prendere la via delle elezioni voleva dire chiudersi quella della rivoluzione. Evidente era la perplessità della borghesia che non voleva, nella sua maggioranza di allora, prevenire la guerra civile con iniziative di forza, e con Giolitti e Nitti invitava gli operai a entrare nelle indifese fabbriche, i centocinquanta onorevoli a riversarsi a Montecitorio: si cantasse pure in entrambi i recinti Bandiera Rossa!

Non fu possibile frenare l'entusiasmo per la campagna elettorale e far valere la previsione, storicamente confermata, che il suo effetto, soprattutto in quanto fortunata, avrebbe fatto perdere tutto il guadagno ottenuto con la vigorosa campagna di svergognamento della «guerra democratica», coll'entusiasmo con cui i lavoratori italiani, fortemente schierati soli sul fronte di classe, avevano accolto la

presa del potere da parte dei Sovieti russi, e la dispersione dell'Assemblea democratica nata-morta.

Mussolini, che ci aveva nel 1914 traditi passando al fronte opposto coi fautori dell'intervento democratico e irredentista, fautore di una iniziativa di forza della borghesia nazionale per soffocare gli organi proletari, fu nelle elezioni del novembre 1919(5) ridicolizzato, e l'ubriacatura fece in seguito l'irresistibile corso.

Nel 1920, gettandosi le basi del partito comunista in Italia diviso dai socialdemocratici, l'Internazionale di Mosca ritenne che quella antitesi tra elezioni e insurrezione non vi fosse, nel senso che ai partiti comunisti solidamente stabiliti al di là della linea di divisione tra le due Internazionali potesse riuscire tuttavia utile l'impiego dell'azione nel Parlamento, per far saltare in aria il Parlamento stesso, e per tal via seppellire il parlamentarismo. La questione posta troppo in generale era difficile, e tutti i comunisti italiani si rimisero alla decisione del II Congresso di Mosca (giugno 1920) essendo chiara la soluzione: in principio si è tutti contro il parlamentarismo; in tattica, non bisogna stabilire né la partecipazione sempre ed ovunque, né il boicottaggio sempre ed ovunque.

I pareri delle maggioranze sono poca cosa di fronte alle riprove della storia. Una tale decisione, e la sua accettazione generale in Italia, non tolgono nulla alla ricordata antitesi del 1919: o elezioni con un partitone ibrido di rivoluzionari per lo più in lenta via di orientamento e di socialdemocratici ben decisi — o rottura del partito (nell'ottobre 1919, era tempo; nel gennaio 1921 fu tardi) e preparazione alla conquista del potere rivoluzionario.

È indiscutibile che Lenin fece poco bene collimare la posizione dei socialisti antibellici in Italia, nel dopoguerra di uno Stato da tempo democratico, e vittorioso, e quella dei bolscevichi in Russia nelle Dume zariste durante le guerre perdute(6). Ma non meno indiscutibile è che Lenin vide in tempo l'antitesi storica da noi posta allora e confermata dal futuro.

Nel famoso libretto sull'«Estremismo malattia d'infanzia del comunismo» - in cui la tendenza di sinistra non è disprezzata come puerile, ma considerata come elemento di crescita del comunismo, contro il destrismo e il centrismo elementi di senescenza e decomposizione, che contro la disperata lotta di Lenin e dopo avergli spezzato il cervello ebbero a trionfare — in quel testo tanto sfruttato dai maniaci del metodo elettorale, così Lenin

si esprimeva sulla lotta nel partito italiano; sono i soli passi:

Nota del 27 aprile 1920: "Ho avuto troppo scarse possibilità di conoscere il comunismo "di sinistra" in Italia. È indubbio che il compagno Bordiga e la sua frazione di "comunisti boicottisti" (comunista astensionista) hanno torto quando sostengono la non partecipazione al parlamento. Ma in un punto mi sembra che Bordiga abbia ragione, per quanto è possibile giudicare da due numeri del suo giornale *Il Soviet* (nn. 3 e 4 del 18 gennaio e del 1° febbraio 1920)... Il compagno Bordiga e la sua frazione hanno ragione nei loro attacchi contro Turati e i suoi seguaci, i quali restano in un partito che ha riconosciuto il potere sovietico e la dittatura del proletariato, e continuano a essere deputati e a svolgere la loro vecchia e dannosissima politica opportunistica. Naturalmente, nel tollerare questo, il compagno Serrati e tutto il Partito socialista italiano commettono un errore, che minaccia di causare lo stesso danno e pericolo già prodotto in Ungheria, dove i signori Turati ungheresi hanno sabotato dall'interno il partito e il potere sovietico. Quest'atteggiamento sbagliato, incoerente e privo di carattere verso i parlamentari opportunisti genera, da una parte il comunismo "di sinistra", e, dall'altra, ne giustifica, fino a un certo punto, l'esistenza. Il compagno Serrati ha palesemente torto quando accusa di "incoerenza" il deputato Turati... mentre invece è incoerente proprio il Partito socialista italiano, che tollera dei parlamentari opportunisti come Turati e soci". [nota al cap. VIII].

Vi è poi l'"Appendice" in data 12 maggio 1920. "I numeri, citati sopra, del giornale italiano *Il Soviet* convalidano appieno quanto ho detto nel mio opuscolo sugli errori del Partito socialista italiano". Segue la citazione di una intervista di Turati al *Manchester Guardian*, che invoca disciplina del lavoro, ordine e prosperità per l'I-

NOTE

(1) Scritti raccolti nel volume Marx-Engels, *Critica dell'anarchismo*, a cura di G. Backhaus, ed. Einaudi, Torino 1972.

(2) Ai congressi di Stoccarda (1907) e di Basilea (1912) della Seconda Internazionale, la posizione dei partiti socialisti di fronte alla guerra era stata definita con inequivocabile chiarezza; si trattava non soltanto di opporsi in vario modo (fino allo sciopero generale in tutti i Paesi coinvolti) allo scoppio delle ostilità, ma, qualora non si fosse potuto impedirlo, di adoperarsi per "sfruttare la crisi economica e politica causata dal conflitto per sollevare le masse e affrettare così l'abbattimento del dominio di classe capitalistico" — precisazione dovuta all'intervento di Lenin e della Luxemburg al primo dei due congressi, e accettati all'unanimità.

(3) Sull'atteggiamento di neutralità assunto di fronte all'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915 dal PSI, e mantenuto fino all'ultimo malgrado l'intensa campagna della Sinistra a favore di un aperto disfattismo, si veda il I volume (1910-1918) della nostra *Storia della Sinistra comunista*, ed. Il Programma Comunista, Milano 1964, nuova ediz. 1991, soprattutto ai capitoli 17-22 e relative appendici con documenti dell'epoca.

(4) Sul congresso socialista di Bologna (5-8 ottobre 1919), sugli interventi della Frazione comunista astensionista in esso e sulle conclusioni del dibattito, si veda il II vol. (1919-1920) della citata *Storia della Sinistra comunista*, Ediz. Il Programma Comunista, Milano 1972.

(5) Presentatosi nel solo collegio di Milano alle elezioni del nov. 1919, il Fascio da poco costituito raccolse circa 5.000 voti sul totale di 268.000, per oltre la metà andati ai socialisti.

(6) L'argomento dell'avvenuta ed efficacissima battaglia condotta dai bolscevichi alle Dume del 1905 e 1917 è usato da Lenin nell'opuscolo su *L'estremismo malattia d'infanzia del comunismo* a conferma dell'utilità della partecipazione dei comunisti alle elezioni e al parlamento, comunque e sempre in funzione *eversiva*. In entrambi i casi, tuttavia, l'intervento era avvenuto in situazioni politiche di alta tensione nella lotta contro l'autocrazia zarista, e di sconfitta militare nelle guerre con il Giappone prima e con le Potenze Centrali poi, dunque in periodi di sfacelo, non di rafforzamento, dello Stato — uno Stato, per giunta, pre-borghese nei cui confronti le rivendicazioni democratiche avevano, per la classe operaia, ancora un senso.

Le citazioni dall'*Estremismo* che qui seguono sono attinte al vol. XXXI delle *Opere complete* di Lenin, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 55 e 102-103.

I COMUNISTI E LE ELEZIONI

(segue da pagina 3)

talia. "Sì, non c'è dubbio: il corrispondente del giornale della borghesia liberale inglese ha reso un pessimo servizio ai signori Turati e soci e ha convalidato nel modo migliore che Bordiga e i suoi amici del giornale *Il Soviet* hanno ragione di esigere che il Partito socialista italiano, se vuole essere nei fatti per la III Internazionale, espella dalle sue file con ignominia Turati e soci, e diventi un partito comunista, di nome e di fatto".

È chiaro dunque che il problema principale è l'eliminazione dei socialpacifisti dal partito proletario; questione secondaria è se questo debba partecipare alle elezioni, nel pensiero di Lenin allora come nei successivi dibattiti e tesi sul parlamentarismo del II Congresso, di poco successivo (7).

Ma per noi oggi è anche chiaro quanto allora sostenemmo: che sola via per raggiungere il trasporto delle forze sul terreno rivoluzionario era un enorme sforzo per liquidare, subito dopo la fine della guerra, la tremenda suggestione democratica ed elettorale, che troppi saturnali aveva già celebrato.

La tattica voluta da Mosca fu disciplinatamente, anzi impegnativamente, seguita dal partito di Livorno. Ma purtroppo la subordinazione della rivoluzione alle corrompenti istanze di democrazia era ormai in corso internazionalmente e localmente, e il punto di incontro leninista dei due problemi, nonché il loro peso relativo, si palesarono insostenibili. Il parlamentarismo è come un ingranaggio che se vi afferra per un lembo inesorabilmente vi stritola. Il suo impiego in tempo «reazionario» sostenuto da Lenin era proponibile; in tempo di possibile attacco rivoluzionario è manovra in cui la controrivoluzione borghese guadagna troppo facilmente la partita. In diverse situazioni e sotto mille tempi, la storia ha convinto che migliore diversivo della rivoluzione che l'elettoralismo non può trovarsi.

* * *

Dalla concessione alla tattica parlamentare con applicazione del tutto distruttiva si scivolò piano piano verso posizioni che ricordavano quelle dei socialdemocratici. A questi si proposero alleanze dove conducevano ad una possibile maggioranza di seggi, e poiché non aveva senso valersi di questo peso numerico solo per fare opposizione platonica e far cadere ministri, sorse l'altra malaugurata formula del «governo operaio» [1922]. Era chiaro che si ritornava verso la concezione del Parlamento come via per stabilire il potere politico della classe operaia. I fatti provarono che, nella misura in cui questa illusione storica risorgeva, si ridiscendeva da tutte le posizioni prima conquistate. Dalla distruzione del parlamento fra tutti gli altri ingranaggi dello Stato a mezzo dell'insurrezione, si era passati alla utilizzazione del parlamento per accelerare l'insurrezione. Si ricadde alla utilizzazione del parlamento come mezzo per arrivare con la maggioranza al potere di classe. Il quarto passo, come chiaramente stabilito nelle tesi che la Sinistra depose a Mosca nel 1920, 1922, 1924, 1926, fu di passare dal parlamento mezzo al parlamento fine. Tutte le maggioranze parlamentari hanno ragione, e sono sacre e inviolabili: anche se sono contro il proletariato.

Turati stesso non lo avrebbe mai detto: ma lo dicono ad ogni ora i «comunisti» di oggi e lo inculcano bene in profondo tra le masse che li seguono.

Se queste tappe ancora una volta rammentiamo, è per stabilire lo stretto

legame tra ogni affermazione di elettoralismo, parlamentarismo, democrazia, libertà, ed una sconfitta, un passo indietro, del potenziale proletario di classe.

La corsa all'indietro ebbe il suo compimento senza più veli quando, in situazioni capovolte, il potere del capitale prese l'iniziativa della guerra civile contro gli organismi proletari. La situazione era capovolta in gran parte per il lavoro della borghesia liberale e dei socialisti democratici, della stessa destra annidata nelle nostre file, come Lenin diceva per l'Ungheria. In Germania furono, quei partiti, sbirri e carnefici dei comunisti rivoluzionari; in Italia non solo favorirono le false ritirate alla Nitti e Giolitti, ma dettero mano alla preparazione delle aperte forze fasciste, usando all'uopo magistratura, polizia, esercito (Bonomi) per contrattaccare ogni volta che le forze illegali comuniste (sole, e in pieno «patto di pacificazione» da quei partiti firmato) riportavano successi tattici (Empoli, Prato, Sarzana, Foiano, Bari, Ancona, Parma, Trieste, ecc.). Che in questi casi i fascisti, non avendolo potuto da soli, massacrassero coll'aiuto delle forze dello Stato costituzionale e parlamentare i lavoratori e i compagni nostri, bruciassero giornali e sedi rosse, non costituì il massimo scandalo: questo scoppio quando se la presero col Parlamento ed uccisero, ormai «post festum», il deputato Matteotti.

Si invocò e proclamò il fronte generale di tutti i partiti non fascisti al di sopra di diverse ideologie e diverse basi di classe, con l'unico obiettivo di unire tutte le forze per rovesciare il fascismo, far risorgere la democrazia, e riaprire il parlamento.

Il ciclo era compiuto. Non più il parlamento per la causa del proletariato, ma il proletariato per la causa del parlamento.

Più volte abbiamo riportato le tappe storiche: l'Aventino, cui la direzione del 1924 del nostro partito partecipò ma da cui dovette ritirarsi per la volontà del partito stesso, che solo per disciplina aveva subito le direttive prevalse a Mosca, ma ancora serbava intatto il suo prezioso orrore, nato da mille lotte, per ogni alleanza interclassista(8); poi la lunga pausa e l'ulteriore scivolata nella emigrazione, fino alla politica di liberazione nazionale e guerra partigiana — così come più volte abbiamo spiegato che l'uso di mezzi armati ed insurrezionali nulla toglieva al carattere di opportunismo e tradimento di una tale politica. Non seguiremo qui tutta la narrazione.

* * *

Fin da prima del fascismo italiano e dall'altra guerra ne avevamo abbastanza per sostenere che, nell'occidente di Europa, mai il partito proletario doveva accedere ad azioni politiche parallele con la borghesia «di sinistra» o popolare, della quale da allora si sono viste le più impensate edizioni: massoni anticlericali una volta, poi cattolici democristiani e frati da convento, repubblicani e monarchici, protezionisti e liberisti, centralisti e federalisti, e via.

Di contro al nostro metodo, che considera ogni moto «a destra» della borghesia nel senso di buttare la maschera delle ostentate garanzie e concessioni come una previsione verificata, una «vittoria teorica» (Marx, Engels), e quindi un'utile occasione rivoluzionaria, che un partito rettamente avviato deve accogliere non con lutto ma con gioia, sta il metodo opposto, per cui ad ognuna di quelle svolte si smobilita il fronte di classe e si corre al salvataggio, come tesoro pregiudi-

ziale, di quanto la borghesia ha smantellato e schifato: democrazia, libertà, costituzione, *parlamento*.

Lasciamo dunque la polemica dottrinale, proponibile solo nei confronti dei dichiarati antimarxisti, e vediamo dove abbia condotto quel metodo da noi respinto, visto che ad esso, dal concorso di tante forze e di tanti complici, il proletariato, europeo ed italiano, è stato accodato ed inchiodato.

Resistenze nazionali, guerra degli Stati orientali e occidentali sul fronte democratico, arresto dei tedeschi a Stalingrado, sbarco in Francia, caduta di Mussolini e suo appendimento per i piedi, caduta di Hitler. La posta della lotta immane, cui i proletari nulla hanno negato — sangue, carne, trama di classe del loro travagliato movimento di un secolo — è salva! Grazie alle armate di America soprattutto, essa è salva per sempre: Libertà, Democrazia, Costituzione elettiva!

Tutto è stato rischiato e dato per te, Parlamento, tempio della moderna civiltà e, chiusi i battenti del tempio di Giano, abbiamo la gioia di riaprire i tuoi!

Un po' ansimante, l'umana civiltà ripiglia il suo cammino generoso e tollerante, si impegna ad appendere gente solo per il collo, riconsacra la persona umana che per necessità era stata materiale adatto a far la frittata con le bombe liberatrici: se storicamente tutti questi apologeti avevano ragione, il periodo della Dittatura è finito, e da oggi fino alla fine dei secoli non vedremo la cosa, terribile a pensarsi, di stare senza deputati, di fare a meno di Camere parlamentari. Da Yalta a Potsdam, da Washington a Mosca, da Londra a Berlino e a Roma, tutto questo era nel maggio — sempre un maggio! — del 1945, del tutto solare e sicuro.

* * *

Guardiamo dunque che cosa dicono gli stessi soggetti, e le trasmettenti degli stessi centri, in questo Maggio 1953, non tanto poi lontano, ma «quantum mutatus ab illo!». Tutto era salvo allora, sull'accordo di tutti. Adesso, a sentire ciascuno di loro, tutto sta per esser ancora perduto, tutto è da rifare da capo.

Ammettiamo dunque, almeno, che nel 1922-1945 ci hanno trascinati in un metodo idiota e puzzolente!

Limitiamo la dimostrazione allo schieramento elettorale italiano, previa applicazione della maschera antigas.

Sostanzialmente sono tre i gruppi in lotta, se mettiamo da banda il timido riapparire dei fascisti, che avevano tutto il diritto di essere valutati un fatto storico qualificato quanto ogni altro, ma che con la scheda in mano al posto del manganello fanno la porca figura di essere i più democratici. Ed infatti il democratico più in carattere di ogni tempo è quello che recita la parte della vittima delle persecuzioni di Stato e rappresaglie di polizia. Libera apologia del manganello, da ottenersi, ohibò, con cartaceo ludo.

Sono dunque tre i gruppi in cui si è spezzato il fronte antifascista e il blocco — e primo governo dopo la salvezza — di liberazione nazionale. Tre gruppi che si affrettarono nella reciproca certezza — e si dettero reciproco avallo — d'essere pari nella guerra santa, nella crociata mondiale contro le dittature. Orbene, ascoltiamo la logorrea degli altoparlanti e dei giornali, sia pure per tre o quattro battute, ché di più non si riesce certo a resistere. Ognuno dei tre settori chiede voti con un argomento solo: gli altri due impersonano «pericolo di dittatura».

Secondo la parte monarchica, che ri-

fiuta la definizione di destra, e si afferma democratica e costituzionale sulle tradizioni gloriose dell'epoca giolittiana, che non esita a fare mossette antivaticanesche tipo breccia di Porta Pia, è chiaro che i comunisti conducono il paese, se vincono, alla dittatura rossa e quindi manderanno il parlamento a carte quarantanove. Ma non meno virulenti essi sono nell'affermare sopraffattrice, poliziesca e reazionaria la democrazia cristiana che, coi suoi alleati minori, conduce l'Italia di nuovo sotto il dispotismo di chierici in berretto frigio. Quindi anche costoro vedono in De Gasperi una minaccia al parlamento, cui egli sostituirà il concilio dei vescovi, sostituendo le elezioni con la comunione in piazza.

Secondo la sinistra comunistoide — non occorre spiegarlo — non solo i monarchici preparano né più né meno che un nuovo fascismo e assolutismo ma il centro democristiano è un agente della dittatura dell'America e la Celerie di Scelba peggiore della milizia di Benito. Il che, in quanto è vero, è stato possibile solo grazie alla politica di blocco antifascista e di liberazione nazionale che ha fatto accogliere «military police» e poliziotti nazionali a braccia aperte e con l'immediato disarmo delle «brigate» operaie, su ordine dei «generali» da corridoio, appena fatti fuori fascisti e militi repubblicani.

I democristiani e alleati, bombardatissimi da due lati come impersonatori sicuri del totalitarismo di domani e del nuovo ventennio, e soprattutto travolti nell'accusa di traditori della democrazia con la immane boiata della campagna sulla legge truffa(9) si dicono nientemeno che i salvatori della minacciata Italia libera da due opposti, e convergenti a denti digrignanti, ferocissimi totalitarismi: il neofascista da un lato, il comunista dall'altro, dipinto quello coi tratti del passato hitlerismo e mussolinismo, questo coi connotati presenti del sovietismo di Russia ultrastatale e ultradispotico. Il ciclo si è dunque svolto così. Punto di partenza: leale alleanza fra tre schiere di egualmente fervidi amici della Libertà per annientare la Dittatura e la possibilità di ogni Dittatura. Uccisione della Dittatura Nera.

Punto di arrivo: scelta fra tre vie ognuna delle quali conduce a una nuova Dittatura più feroce delle altre. L'elettore che vota non fa che scegliere tra la Dittatura rossa, la bianca e l'azzurra.

Due metodi fanno qui storicamente bancarotta, sotto tutti i punti di vista, ma soprattutto sotto quello della classe proletaria che a noi interessa. Il primo metodo è quello dell'impiego dei mezzi legali, della costituzione e del parlamentarismo con un vasto blocco politico al fine di evitare la Dittatura.

AVVISO AI LETTORI E AI SIMPATIZZANTI DI MILANO

La sede di Milano (in via Gaetana Agnesi 16, zona Porta Romana, MM 3, tram 29 e 30, autobus 62) è aperta adesso TUTTI I GIOVEDÌ dalle ore 21.

CORRISPONDENZA PER L'ITALIA

Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962
20100 MILANO
(Italia)

CORRISPONDENZA PER LA FRANCIA

Editions Il programma comunista
B. P. 210
75927 PARIS CEDEX 19
(France)

SEDI DI PARTITO E PUNTI DI CONTATTO

MILANO: via Gaetana Agnesi 16 (al giovedì dalle 21)

SCHIO: via Mazzini 30 (al sabato dalle 16 alle 19)

FORLÌ: via Porta Merlonia 32 (al sabato dalle 17 alle 19)

CATANIA: via Barraco 1, ang. via Messina 544 (al martedì dalle 20,30)

ROMA: presso la biblioteca del Centro Sociale Laurentinokkupato, via Giuliotti 6° ponte - Laurentino 38 (il primo e terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)

BELLUNO: in via Dante Alighieri - piazzale della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16).

* * *

Tutte le alternative vantate e fatte paventare dai tre fronti non hanno consistenza. Ove una delle forze laterali prevalesse, si scinderebbe subito ed una larga parte dei suoi effettivi di eletti passerebbe al centro borghese atlantico e americano. I monarchici non ne fanno mistero alcuno. I sedicenti comunisti lo dicono meno apertamente, ma sarebbe lo sbocco inevitabile della eventuale loro riuscita in maggioranza, che appare impossibile. Poco cambieranno gli effettivi di quelli che si assideranno «a un altro banchetto di cinque anni» di cui gli elettori non avranno manco le briciole. Al tempo della crisi Matteotti, dicemmo dell'aventinismo che si trattava di un movimento sindacale di categoria dei deputati di professione, che vedevano in pericolo privilegi e proventi e ricorrevano allo sciopero.

Lo stesso va detto della «storica battaglia» contro la «legge truffa». L'elezione non solo è di per sé una truffa,

(continua a pagina 5)

NOTE

(7) Sul II Congresso dell'Internazionale Comunista (Mosca, 23 luglio-7 agosto 1920), e in particolare sul dibattito intorno alla partecipazione o meno ai parlamenti borghesi per distruggerli, si veda il II volume, già citato, della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, cap. IX e relative appendici.

(8) In seguito al delitto Matteotti, nel giugno 1924 il PC d'I sotto direzione centrista, e per ispirazione di Mosca, si pose a tutta prima sul terreno moralistico e democratico delle opposizioni legalitarie, abbandonando la Camera e rifugiandosi «sull'Aventino» per costituirvi un «Antiparlamento», sebbene fosse proprio quello un caso in cui la partecipazione ai lavori del Parlamento in funzione non solo critica, ma eversiva, avesse o potesse avere una sua giustificazione. Fu solo per le insistenze della corrente di sinistra e di larghi strati del partito che, in novembre, i comunisti rientrarono a Montecitorio sfidando le ire degli onorevoli in camicia nera e attaccando il regime a viso aperto e senza cedimenti in senso liberaldemocratico. Non a caso, il discorso di rientro fu tenuto da uno dei più noti esponenti della Sinistra, Luigi Repossi.

(9) La legge, che porta il nome del ministro degli interni di allora, Mario Scelba, in forza della quale il partito che avesse ottenuto la maggioranza assoluta alle elezioni si sarebbe visto assicurare i tre quarti dei seggi in parlamento. Nessun partito, tuttavia, alle elezioni del giugno 1953, ottenne la metà più uno dei suffragi, anche se la coalizione governativa guidata dalla dc vi si avvicinò. La campagna contro la legge-truffa rimase comunque in quegli anni uno dei cavalli di battaglia del Pci.

LE «AMNESIE» DI RIFONDAZIONE COMUNISTA

L'opportunismo di filiazione staliniana non cessa di dare continue e aggiornate dimostrazioni di un vecchio assunto del marxismo; quello secondo il quale, ad ogni barlume di scricchiolio del sistema sociale e politico che rischia di andar oltre il limite ritenuto fisiologico per la stabilità e il ricambio del sistema stesso, l'opportunismo rivela la sua funzione essenziale di puntello del regime borghese.

Si tratta di quella funzione controrivoluzionaria che i comunisti hanno sempre dovuto combattere e la cui ultima ondata ebbe origine dalla sconfitta della rivoluzione in occidente nei primi anni 20 e venne sintetizzata dalla degenerazione staliniana affermata col marchio dei vari socialismi nazionali, o vie nazionali al socialismo, con la politica dei fronti nazionali e popolari interclassisti, con il tradimento programmatico e pratico di tutta l'opera di restaurazione della teoria marxista compiuta in primo luogo da Lenin e dal Partito bolscevico contro il social-patriottismo della II Internazionale, ecc.

Più o meno "rifondato", il lupo perde il pelo ma non il vizio. Infoiati dall'aver ottenuto una sedia al barcollante tavolo dei progressisti dell'onda tricolore, gli stalinisti nostrani di Rc hanno voluto dimostrare, per dirla alla Bertinotti, tutta la loro "cultura di opposizione". Nella relazione conclusiva al congresso (riportata su *Liberazione* del 28/1) Cossutta si ricorda di aver letto Marx e della tattica da questi propugnata nel 1848 per una alleanza del proletariato con la borghesia contro la feudalità, tutto questo per giustificare

- quasi che ci fosse ancora un feudalesimo da abbattere! - la più o meno prossima alleanza parlamentare e interclassista delle sinistre di governo.

Peccato che dopo il 1848 ci siano stati il 1871, il 1914, il 1917, il 1920, il 1923, il 1927, etc. etc. E peccato che la memoria di Cossutta non ricordi altro di Marx e del marxismo. Torniamo seri, e dimostriamo che proporre oggi la tattica indicata da Marx nel 1848 è confessione esplicita del ruolo controrivoluzionario che questo bonzume politico si appresta a giocare; altro che ritorno a Marx!

Il 1848 rappresenta la prima delle tre fasi successive in cui si svolge la lotta della classe proletaria, quella che la vede al fianco della borghesia rivoluzionaria, quando ancora il proletariato non è una classe a sé e la sua lotta si confonde con quella di altri strati sociali. È una lotta per l'affermazione del regime capitalistico, per realizzare di fatto "il passaggio dal potere dei più lontani antagonisti degli operai ai loro antagonisti diretti", come lo stesso Marx scriverà più tardi ne *La guerra civile in Francia*. Per non appensantire, consigliamo ai rifondatori la lettura delle *Lotte di classe in Francia* e del *18 Brumaio* dove si fa riferimento a quella malattia infettiva chiamata *cretinismo parlamentare* che tanta parte ha avuto nella debilitazione del proletariato su scala mondiale. Da quando la borghesia si è installata al potere nei paesi più progrediti d'Europa, il proletariato lotta contro la borghesia dominante, e la lotta tende a divenire internazionale. Il 1871, la Comune di Parigi, sono lo spartiacque definitivo: "La

classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese" (*La guerra civile in Francia*). E tanto valeva già oltre un secolo fa.

Questa seconda fase della lotta proletaria dovrà portare all'abbattimento del regime borghese e all'instaurazione della dittatura proletaria, durante la quale si svolgerà la terza fase di quella lotta, quando il proletariato, impossessatosi del potere politico, avrà spezzato con la violenza la vecchia macchina statale di oppressione borghese e combatterà contro il ritorno delle forze borghesi all'interno e all'esterno, avviando così il processo dialettico che porta all'estinzione di tutte le classi e di ogni stato, processo internazionale che non può essere confinato "in un paese solo" né realizzarsi dall'oggi ai domani.

Per ribattere questi chiodi un certo Lenin scriveva un opuscolo che si chiama *Stato e rivoluzione*, ancora oggi facilmente reperibile per gli smemorati. La riproposizione della tattica del blocco "partigiano" (in questo caso per far uscire il paese dalla crisi, visto che i padroni non ci riescono) ricorda, al contrario, il percorso che portò ai governi di *Union Sacrée* e, soprattutto, la politica frontista in nome della quale il proletariato fu immolato su entrambi i fronti nel macello della II carneficina mondiale, anche allora - e non era la prima volta - in nome della lotta democrazia-fascismo, progresso-rea-zione.

I COMUNISTI E LE ELEZIONI

(segue da pagina 4)

ma lo è tanto più quanto più pretende di dare parità di peso ad ogni voto personale. Tutto il polpettone in Italia lo fanno poche migliaia di cuochi, sottococchi e sguatterci, che si pecoreggiano in lotti «a braccio» i venti milioni di elettori.

Se il Parlamento servisse ad amministrare tecnicamente qualcosa e non soltanto a far fessi i cittadini, su cinque anni di massima vita non se ne dedicherebbe uno alle elezioni e un altro a discutere la legge per costituire se stesso! Fatto il conto delle ore di sbraitamento, si va al di là dei due quinti. Questa sodalità sgonfia non è fine che a se stessa; e i popoli che si sono fatti ammazzare per rimetterla su, sono stati truffati altro che del venti per cento della loro particellina di sovranità! Ormai, quelli votano all'altro mondo.

Se i parlamentari di tutte le frazioni borghesi se ne fregano del principio democratico, non meno se ne ridono i falsi comunisti. Ciò non perché ritornino minimamente su posizioni di classe e di dittatura dopo la bancarotta del bloccardismo per la libertà. Infatti essi non solo ricalcano la stessa strada, dissimulano ogni connotato di partito, e rimettono in piedi un blocco del sano popolo italiano, degli illuminati, degli onesti, non solo con la scema alternativa Nenni(10) in fondo promettono quello che noi abbiamo detto: "dateci spazio in parlamento e governeremo con voi e come voi"; ma suscitano tutta una schiera di fiancheggiatori bolsi, cui solo l'inesorabile decrepitezza e arteriosclerosi ha impedito di associare i nomi più borghesi della politica: Bonomi, Croce, Orlando, Nitti, De Nicola, Labriola e simili...

E sono tanto alieni dal pensare lontanamente a risalire la china discesa che non solo sono i più ardenti nell'invocare legalità e costituzionalità quando rivendicano, contro De Gasperi che pretendono «austriaco» (la borghesia austriaca può insegnare a quella italiana come si amministra senza rubare), la tradizione del Maggio 1915, della guerra per la democrazia e Trieste, ma sbraitano nazionalista e patriottardo più di chiunque altro. Non è solo il coerente e rispettabile Turati che potrebbe rientrare a fronte alta, ma soprattutto il Mussolini 1914, maestro di costoro per aver saputo tradire il proletariato per la democrazia, e la democrazia per la dittatura.

* * *

L'inviato di un giornale londinese ha descritto una scena alla quale giura di aver assistito con i suoi occhi mortali, ben sano di mente e libero da fumi di droghe, in una valle del misterioso Tibet.

Nella notte lunare il rito aduna, forse a migliaia, i monaci vestiti di bianco, che si muovono lenti, impassibili, rigidi, tra lunghe nenie, pause e reiterate preghiere. Quando formano un larghissimo cerchio si vede qualcosa al centro dello spiazzo: è il corpo di un loro confratello steso supino al suolo. Non è incantato o svenuto, è morto, non solo per l'assoluta immobilità che la luce lunare rivela, ma perché il lezzo di carne decomposta, ad un volgere della direzione del vento, arriva alle nari dell'esterrefatto europeo.

Dopo lungo girare e cantare, e dopo altre preghiere incomprensibili, uno dei sacerdoti lascia la cerchia e si avvicina alla salma. Mentre il canto

continua incessante, egli si piega sul morto, si stende su di lui aderendo a tutto il suo corpo, e pone la sua viva bocca su quella in disfacimento.

La preghiera continua intensa e vibrante e il sacerdote solleva sotto le ascelle il cadavere, lentamente lo rialza e lo tiene davanti a sé in posizione verticale. Non cessano il rito e la lena: i due corpi cominciano un lungo giro, come un lento passo di danza, e il vivo guarda il morto e lo fa camminare dirimpetto a sé. Lo spettatore straniero guarda con pupille sbarrate: è il grande esperimento di riviviscenza dell'occulta dottrina asiatica quello che si attua. I due camminano sempre nel cerchio degli oranti. Ad un tratto non vi è alcun dubbio; in una delle due curve che la coppia descrive, il raggio della luna è passato tra i due corpi che deambulano: quello del vivo ha rilasciato le braccia, e l'altro, da solo, si regge, si muove. Sotto la forza del magnetismo collettivo la forza vitale della bocca sana è penetrata nel corpo disfatto e il rito è al culmine: per attimi o per ore il cadavere, ritto in piedi, per la sua forza cammina. Così sinistramente, una volta ancora, la giovane generosa bocca del proletariato possente e vitale si è applicata contro quella putrescente e fetente del capitalismo, e gli ha ridato nello stretto inumano abbraccio un altro lasso di vita.

NOTE

(10) Vigeva ancora a quell'epoca il "patto di unità di azione" fra Pc e Psi; Nenni poteva quindi essere proposto come capo del governo con il sostegno dei "comunisti". Pochi mesi dopo, comunque, l'"unità di azione" si tramutò in semplice "consultazione", in attesa del finale divorzio fra i due partiti e il passaggio dei socialisti alla coalizione di governo con la Dc.

SERVONO, A SINISTRA, CANI DA GUARDIA SINDACALI

Nella storia del movimento operaio, non era mai avvenuto che si chiamasse alla segreteria del partito politico un dirigente sindacale, sia pure - anzi meno che mai - del massimo livello: tutt'al più gli si dava un posto nel comitato centrale o una poltrona nel gruppo parlamentare. Oggi, è prassi ormai consolidata che da segretari della Cgil, o da esponenti di sue correnti interne, si venga catapultati con tanto di riverenze al vertice vuoi del Psi (Benvenuto prima, Del Turco poi) o di Rc, che, anzi, non ha mai avuto altri segretari (prima c'era Garavini, ora c'è Bertinotti).

Il fatto non è certo casuale: è il sintomo e, insieme, l'effetto dello scadimento dei già sfigurati e corrotti partiti "operai" perfino al disotto del tradizionale riformismo minimalista. Chi meglio di un "sindacalista" conosce infatti l'arte di ridurre in pillole i grandi problemi della lotta di classe e di risolvere a tavolino le questioni scottanti che via via vi si pongono, senza discese in piazza, con scioperi ridotti a riti puramente dimostrativi, caso per caso, vertenza per vertenza? Chi può vantare una maggior probabilità di trascinarsi dietro un seguito di aristocrazia operaia di... sinistra, col triplice risultato vantaggioso di ingrossare le file del partito, di tingerle di un vago colore proletario, e di assicurarne il controllo come è nelle consumate abitudini di un boss confederale, rotto alla pratica della conciliazione e, se non basta, del richiamo all'ordine delle proprie consorterie? L'esperienza - un'esperienza ormai secolare - insegna che non c'è miglior cane da guardia che il boss sindacale: dunque, facciamone anche un boss politico!

Benvenuto e Del Turco non avevano bisogno di voli pindarici per farsi eleggere alla segreteria di un fantasma di partito come il Psi, ultrariformista ed anzi ultragovernativo per tradizione ormai consolidata. Bertinotti, che ama, oltre tutto, parlar forbito, e citare (a sproposito, ma non importa) Marx, è stato eletto segretario di Rifondazione nel momento stesso in cui si trattava, per quest'ultima, di uscire dal vago di un massimalismo verboso, per "calarsi" nell'impegnativa e gratificante realtà degli accordi (o meglio pastette) elettorali e, in prospettiva, di governo, non solo con quel partito della Quercia dal quale era uscito sbattendo con finto sdegno la porta, ma con un ventaglio di forze politiche lontane le mille miglia da un pizzico di ispirazione, non diciamo comunista, ma anche soltanto socialista. C'è chi investe in titoli di Sta-

to o in azioni di solidi gruppi industriali o finanziari: al suo congresso, Rc, proprio per bocca del neo-segretario dal linguaggio bocconiano, ha "deciso di investire il [suo] radicamento [quel tanto di seguito operaio di cui dispone] e le [sue] idee [che non vanno oltre quelle, già così sbiadite, del vecchio Pci] in un corpo a corpo con la sinistra moderata e di governo, che abbia l'obiettivo di *riposizionare tutta la sinistra*. La nostra funzione - ha detto Bertinotti intervistato dal *Manifesto* del 25/1 - è di cambiare le forze in campo".

Il "corpo a corpo", se è avvenuto, non sembra aver fruttato nulla di meglio della "dichiarazione d'intenti" dei cosiddetti progressisti, che non va oltre l'orizzonte del governo Ciampi: far digerire alle masse operaie in subbuglio un simile "modo di intervenire sulla crisi della società italiana e sull'insieme degli orientamenti della sinistra", convincendole che come "forza anticapitalistica" (bum! bum!) si è stati e si sarà, al tavolo dei progressisti, "un elemento di ricchezza"; dar da bere agli organizzati di *Essere sindacato* che così contribuisce a risolvere anche la "questione apertissima" del "riposizionamento delle politiche sindacali", far passare tutta questa broda come via di uscita dalla crisi economica e da quella politica, lo può solo un esperto in operazioni sindacali di lavaggio dei cervelli.

Non si può negare che la carriera di segretario rifondatore Bertinotti l'abbia cominciata bene: ora si sforza di "riposizionarsi" ancor meglio proponendo la tassazione dei Bot oltre una certa quota e, a tal proposito, mostrandosi sorpreso che "tocchi a una forza comunista avanzare proposte di sapore così schiettamente laburista" (cfr *La Repubblica* del 22/2). Nessuno stupore, egregio neo-segretario: voi non siete una "forza comunista", siete appunto dei laburisti, cioè dei riformisti fatti e finiti: logico che avanzate proposte "schiettamente laburiste": logico, d'altra parte, che i neo-liberali del Pds le respingano come troppo audaci e, comunque, inattuabili. Voi arrivate al punto di presentare la tassazione dei Bot come un incentivo "al ritorno di risorse dalla rendita... alla capitalizzazione industriale": lo fate nello stile tipicamente laburista dell'"educiamo i nostri padroni", spingiamo cioè quelle buone lane dei lupi di industria a ritornare se stessi invece di assumere l'odioso sembiante dei lupi di borsa. E venite a Cianciare di "comunismo" nella sua versione "autentica"!!!

Sottoscrizioni

ASTI: Ernesto a più riprese 45; VALSOLDA: Aldo 20; GENOVA: Giovanni E. 20, Ateo 30; TORRE PELLICE: Renato per la stampa internazionale 70; FORMIA: Pietro 5, A.B. 50; ACQUI TERME: Luigi Carlo 5; ROMA: Marco 15; TORINO: Luciana 100; MUGLIA: i familiari in memoria di Valerio 50; PARMA-MODENA: per spese non trattenute 50, per il giornale 120 e per la stampa internazionale 25; CAVRIAGO: Paolo 30; CUNEO: Franco 30; BOLOGNA: Ivano 20, Toto 5, Silvio 15, Antonietta 5, Ivano pro stampa estera 30; MODENA: i compagni 50; GUASTALLA: Celso 26; BENEVENTO: Giovanni 20; SCHIO: Gino 30; BARI: Roberto 50; BAGNACAVALLI: Silvano 80; PINEROLO: Matteo 40; POVIGLIO: Umberto 80; SENIGALLIA: Nazzareno 230; PIOVENE ROCCHETTE: Giampietro 30; CERVIA: Aida 30; MODENA: Renata 10; ALESSANDRIA (a 1/2 Schio): un simpatizzante per la nostra stampa 165; SCHIO-PIOVENE ROCCHETTE: per la stampa internazionale 400; SCHIO: raccolte alla riunione pubblica sulla Jugoslavia a Nizza di Sicilia 200; ricordando il compagno Riccardo Salvador, i compagni e simpatizzanti della sezione con la sorella Esterina, sottoscrivono 1.191; PARMA-MODENA: la sezione 290; BOLOGNA: Ivano 18, Toto 5, Silvio 15, Antonietta 25; il simpatizzante Michelangelo 50; FORLÌ-BAGNACAVALLI: Gigi 80, Valeria 60, Lettore di Bussi, Silvagni 10, Lettore di Forlì 20 e lettore Ferruccio pure di Forlì 30, spese non trattenute 388; ROMA: Marco 10, Maurizio Pe 10, Maurizio Po 10; BELLUNO: NN 10; BAGNACAVALLI: Romano 80; RAVENNA: Roberto 30; TREVISO: Tullio 20; TRIESTE: Silvano 20; IMPERIA: Ornello 20; SIENA: Licia 20; ASTI: Delfino 10; BOLOGNA: Ivano, Toto, Silvio 40, Antonietta per la stampa internazionale 50; MESSINA-REGGIO CALABRIA: la sezione 90, un lettore di Messina 10, uno di Reggio C. 10 e altro di Reggio 5; GAETA: 10; MILANO: Severo 30, Antonio L. 80, i compagni 128, Maurizio 37, resto 3, il cane 40, Antonio A. 50, Vittorio 250, Anonima, per la stampa internazionale 500, Mauro 10, Renzo B. 30, la sezione 205; raccolte a Torino il 2, 2, 6; raccolte a colazione fra i compagni 75, Romeo 10, Jack 5, anonimo 3, Claudio e Martiotto 34, la sezione 13,5; UDINE: la sezione 50, Denis 10.

PIÙ AGGRESSIVO CHE MAI L'IMPERIALISMO USA

L'America si è lanciata ultimamente in una grandiosa campagna mondiale di rivendicazione del libero scambio (o, come lo chiama Clinton, del *fair trade*, del commercio leale), quindi dell'abbattimento delle barriere protezionistiche o di altri vincoli dietro i quali si trincerano alcuni Stati, soli (es. il Giappone) o in blocco (gli Stati della Cee). E, nella veste di paladino della libertà degli scambi, il presidente, secondo la rivista *Business Week*, fa figura più di mercante di tappeti che di statista.

Ma perché scandalizzarsi? Non fa parte, tutto questo, del suo ruolo di rappresentante e supremo tutore degli interessi dell'economia Usa? Perché, altrimenti, l'attuale Amministrazione avrebbe speso tante energie nella definizione di accordi come il Nafta (l'area nordamericana di libero scambio con Canada e Messico) o il rinnovo del Gatt soprattutto nei confronti della Cee? perché avrebbe sfidato le ire dei veterani della guerra del Vietnam, ottenendo che fosse tolto l'embargo nei confronti dell'arcinemico di un tempo? perché premerebbe fino ai limiti della rottura sul Giappone, il cui surplus commerciale con gli Usa ha raggiunto e superato i 50 miliardi di dollari, per indurlo ad aprire la porta ai propri... telefonini? perché, prima ancora, avrebbe convocato a Seattle i portavoce dei Paesi dell'alto e medio Pacifico invitandoli ad unire le proprie forze per dar vita a un nuovo grande, libero e leale, mercato comune?(1)

A parole, sembrerebbe il regno di Bengodi; nei fatti è una barzelletta parlare di liberi scambi, e di pari opportunità per tutti di accedere ad essi, in una fase come l'attuale, in cui la spinta alla centralizzazione dei capitali finanziari e quindi, in generale, delle attività produttive, la tendenza al monopolio, sono la negazione aperta e dichiarata di ogni iniziativa e la proclamazione di libertà di affermazione del superiore diritto del più forte. Sull'arena del mercato mondiale in piena crisi di sovrapproduzione, regna oggi una lotta spietata per la conquista della fetta più consistente possibile della torta da parte di ognuno dei grandi centri imperialistici, e in primo luogo, degli Usa, il cui potenziale finanziario, industriale e militare non ha, complessivamente preso, un suo eguale nel resto del mondo, e che, nell'atto stesso di andar predicando gli splendori del *free trade*, si cingono di solide mura rafforzando il dispositivo anti-dumping(2) e premendo sui concorrenti affinché si autolimitino nella generale corsa ad inseguimento.

E saremmo noi a meravigliarcene? Poco meno di 80 anni fa, Lenin scriveva nell'*Imperialismo*: "I capitalisti si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità, bensì perché il grado raggiunto dalla concentrazione li spinge a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti. E la spartizione si compie 'proporzionalmente al capitale', 'in proporzione alla forza', poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun altro sistema di spartizione [...]". Ora i rapporti di forza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacché in regime capitalistico non può darsi sviluppo *uniforme* di tutte le singole imprese, trust, rami d'industria, paesi, ecc."(3). Ed è qui che casca l'asino. Soprattutto nell'ultimo quindicennio (ma a coronamento di un processo storico che risale, quanto meno, al periodo della ricostruzione postbellica) la supremazia già incontrastata degli Usa ha cominciato ad essere seriamente messa in forse da nuove, e spesso (come nel caso di Giappone e Germania) temibili, potenze economiche. Ne risulta che la politica del *free-trade* esteso a tutto il pianeta non può andare disgiunta "alla faccia della legalità internazionale" da un impiego sempre più spregiudicato del proprio apparato militare e, quindi, della forza armata, come mezzo - di volta in volta - di pressione, intimidazione, ricatto e, se occorre, aggressione nei confronti dei concorrenti e, in particolare, delle potenze economiche "emergenti" che, quanto ad apparato militare, sono ancora dei poppanti.

Di qui la doppia faccia della politica estera americana: da un lato, insistenza sul libero scambio e sulla democrazia come beni supremi da difendere; dall'altro, rafforzamento del proprio potenziale militare ai fini non tanto del mantenimento dello status quo o del famoso "nuovo ordine mondiale", quanto del consolidamento delle posizioni di predominio raggiunte in campo economico e politico e della loro possibile estensione: per dirla con le parole dell'assistente di Clinton in questioni di sicurezza, Anthony Lake, il corso americano va "from containment to enlargement"; dal contenimento all'espansione(4).

Lungi perciò dal "non avere una sua politica estera", come spesso si legge, l'attuale Amministrazione mostra di procedere metodicamente sul doppio binario sopra indicato, a tutela e potenziamento del predominio industriale e finanziario Usa. E, in tale prospettiva, Washington può permettersi, se necessario, di agire di propria iniziativa anche all'infuori degli obblighi verso quelli che ufficialmente sono suoi alleati. Per dirla ancora una volta con Anthony Lake, "per i responsabili della nostra [degli Usa] sicurezza, il fattore primario che deve determinare il carattere multilaterale o unilaterale dell'iniziativa degli Stati Uniti è uno solo: gli interessi dell'America. Dobbiamo agire sul piano multilaterale quando serve ai nostri interessi, e agire unilateralmente quando conviene ai nostri disegni". Si vede qui, se ancora ce ne fosse bisogno, come potenziale militare e potenziale produttivo e finanziario siano due facce della stessa medaglia ed entrambi tendano all'allargamento delle capacità di penetrazione nei mercati e quindi al monopolio commerciale: "l'imperialismo è l'era del capitale finanziario e poi del monopolio - ci ricorda Lenin - che sviluppano dappertutto la tendenza al dominio, non già alla libertà"(5).

Indirizzi della politica estera americana

La "filosofia" americana in politica estera è dunque: più mercato e più democrazia, ma, principalmente, più mercato. Sulla democrazia si può anche chiudere un occhio, se ci vanno di mezzo gli affari: non a caso Clinton si sta attivamente impegnando per lo smantellamento del Cocom, il comitato cui era ed è affidato il controllo delle esportazioni di prodotti strategici ai Paesi dell'ex Patto di Varsavia; non a caso, dopo avere durante la campagna elettorale minacciato la Cina, perché antidemocratica, di sanzioni economiche, una volta eletto non ha esitato ad autorizzare la vendita a Pechino del supercalcolatore Cray che, data la sua alta capacità di elaborazione dati, potrà ovviare alle carenze cinesi in materia di gestione dei sistemi missilistici per la protezione della flotta e dei corpi d'armata, e contribuire alla creazione di un apparato di controllo per la gestione dei missili intercontinentali già in possesso della Cina e costruiti con tecnologie proprie. Non solo ma, con grande soddisfazione della General Electric che ne è la produttrice, ha tolto l'embargo sull'esportazione verso la stessa Cina di generatori ed altri componenti di centrali nucleari.

Più mercato, dunque (la parola ricorre trenta volte nel citato discorso di Anthony Lake), sempre e dovunque; più democrazia, anche, ma al condizionale: questi i cardini della politica estera Usa oggi come non cessarono mai di esserlo ai tempi della guerra fredda. A questo proposito, un ricercatore della Rand Corporation(7), di nome Schwarz, frugando negli archivi segreti del governo americano, è giunto di recente alla conclusione che l'espansionismo *yankee* in tutto il periodo della *cold war* trasse origine non dall'esigenza di parlare alla minaccia - del tutto ipotetica - dell'Urss, ma dalla necessità di trovare all'estero i nuovi mercati ritenuti indispensabili per impedire che gli Usa e il resto dell'Occidente precipitassero in una nuova - e peggiore di quella degli anni '30 - depressione, coinvolgendo a tale scopo nella comunità multinazio-

nale che Washington si sforzava di costruire quella Germania e quel Giappone che costituivano potenzialmente e, in dati settori, attualmente il pericolo maggiore per la sua prosperità. Sotto questo profilo, l'Urss - cioè quella che figurava sul piano ufficiale della diplomazia come l'arcinemica - "era un avversario estremamente conveniente. Non è mai stata così potente da essere veramente pericolosa, ma era abbastanza minacciosa da convincere il Giappone e i Paesi europei a diventare parte delle strutture economiche e di sicurezza create dagli Stati Uniti nel dopoguerra"(7).

Così, degni eredi dell'imperialismo inglese, gli Usa si sono serviti di tutti i mezzi a loro disposizione, "leciti" ed "illeciti", per mantenere e rafforzare la propria egemonia, spacciando il proprio espansionismo come una missione di cui sarebbero stati i depositari per conto e nell'interesse dell'Occidente libero e democratico e, in nome dei soliti eterni principi, hanno sfruttato, saccheggiato, invaso mezzo mondo, provocato guerre, favorito - dove faceva loro comodo - la nascita di regimi dittatoriali, ecc. all'unico e diretto scopo di mantenere la propria egemonia di superpotenza mondiale, in ciò affiancati di fatto, anche se non nelle proclamazioni ufficiali, da un'Urss che faceva altrettanto nella propria sfera sventolando la bandiera delle democrazie popolari e creando con la rete dei suoi satelliti un blocco più o meno solido finalizzato alla creazione e al potenziamento di un mercato unico *protetto*. Combinando forza economico-finanziaria e forza militare (l'una non va mai disgiunta dall'altra, specie in epoca imperialista), dalla caduta del Muro fino ad oggi gli Usa hanno poi svolto una analoga politica di aggressione economica e militare (vedi Guerra del Golfo) che ha dato e continua a dare i suoi frutti: la loro economia è oggi in sia pur timida ripresa e la loro aggressività sui mercati e sulle piazze finanziarie è in crescendo, a scapito soprattutto dell'Europa e del Giappone, che hanno perso e perdono ciò che essi hanno guadagnato e vanno ulteriormente guadagnando.

I risvolti più propriamente militari dell'espansionismo *yankee* nelle sue più recenti manifestazioni (quindi sotto l'amministrazione Clinton) saranno oggetto di esame nella seconda parte del presente articolo(8), che rinviamo al prossimo numero del giornale.

NOTE

(1) Alla data in cui scriviamo, cioè il 4 marzo, Clinton ha addirittura minacciato il blocco totale delle esportazioni giapponesi negli Usa. Non siamo soltanto noi a parlare di "aggressività" della politica commerciale statunitense, ma è, nientemeno, Ugo Stille (*Corriere della Sera* del 3/3) il quale cita come esempio "l'intervento personale di Clinton per assicurare all'industria aeronautica Usa una megacommissa di 6 miliardi di dollari da parte dell'Arabia Saudita" bloccando un'analoga iniziativa francese e dichiarando che "era giunto il momento che gli Usa, a difesa delle loro industrie, adottassero pratiche di intervento" usate da tempo dai loro concorrenti (come sempre, la colpa è... degli altri...).

(2) Nel corso del '93 il numero delle denunce per dumping ha raggiunto il livello-record di 80 casi (fra i quali il più clamoroso quello, recente, relativo all'alluminio russo). Misure protezionistiche, più o meno comprese nel dispositivo generale antidumping, sono ora previste nei confronti del Giappone.

(3) *L'imperialismo ecc.*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 113, 160-161.

(4) Stralci del discorso si leggono nella rivista *Internazionale* del 18/12/'93.

(5) Lenin, *op. cit.*, p. 163.

(6) Si tratta di un centro interdisciplinare per gli studi strategici finanziato dal Pentagono e da altri enti federali, cui si deve l'elaborazione della maggior parte delle politiche americane in campo strategico, da quelle attuate nel periodo della guerra fredda fino alla recente *National Military Strategy* del gen. Powell.

(7) Cfr. *Il Sole 24 ore* dell'8 gennaio u.s. in cui è ripreso il documento Schwarz.

(8) Seconda parte che si riallaccia completandoli ai temi svolti soprattutto nella seconda parte del rapporto alla riunione generale 1993 del Partito su *Marxismo e questione militare*, rapporto destinato ad uscire nel prossimo futuro come opuscolo a se stante per le Edizioni Il Programma Comunista.

CAPITALI IN CORSA VERSO IL VIETNAM... SOCIALISTA

Togliendo l'embargo sugli scambi col Vietnam, Clinton non ha fatto che dare sanzione ufficiale a quanto già avveniva o stava per avvenire da tempo: egli stesso, nei mesi scorsi, si era rimangiato il veto alla concessione di prestiti all'ex-Paese nemico da parte degli organismi internazionali di credito, la BM e il FMI, e non l'aveva fatto certo per beneficenza; secondo *Il Manifesto* del 5/2, 34 compagnie americane erano già in possesso delle licenze per operare *in loco*, avendo solo da attendere il via della Casa Bianca; secondo *l'Unità* dello stesso giorno, le autorizzazioni agli investimenti stranieri nel Vietnam avevano complessivamente raggiunto, alla fine del '93, il totale di almeno 700 per 40 paesi, con in testa Taiwan, Australia, Francia (cacciata ignominiosamente dalla porta quarant'anni fa, ed ora pronta a rientrare dalla finestra) e Giappone.

Come infatti non precipitarsi ad investire in un Paese in cui, come sottolinea Dan Ngo Xuan in un'intervista al *Manifesto* del 29/1, la manodopera è "abbondante, intelligente, laboriosa, e [argomento decisivo] a buon mercato"? Come non mettersi rapidamente in lista di attesa, quando il governo viet prevede per l'anno in corso investimenti per 7,5 miliardi di dollari, in strade, linee elettriche, aeroporti e, in genere, infrastrutture? Come poi non seguire l'esempio della Pepsi e della Cola precipitandosi ad offrire prodotti anche di largo consumo su un "mercato di 71 milioni di persone", come scrive la suddetta *Unità*? Come non puntare le proprie carte su un'economia che vanta un aumento del Pil del 7,5%, della produzione dell'11,5%, delle esportazioni del 16% nel 1993, e un calo dell'inflazione dal 600-700% dell'86-90 al 70% del '91 e al 15% del '93?

È vero che non è tutto oro quel che, nelle statistiche, luce: dell'80% della popolazione residente nelle campagne, la stessa *Unità* informa che "vive in condizioni di estrema indigenza"; dovunque dilagano corruzione e prostituzione; l'aria che si respira è "di grande instabilità"; stando al *Sole 24 Ore* del 20/1, nelle stesse campagne si avvertono forti tensioni a causa dell'abbassamento dei prezzi del riso, del tabacco e della canna da zucchero, e nell'insieme del Paese i disoccupati ammontano ad oltre 6 milioni, cifra che, se rapportata alla popolazione *attiva*, darebbe una percentuale fra le più alte, forse la più alta in assoluto, del mondo. L'importante, in ogni caso, per gli Stati Uniti come per tutti i Paesi investitori ed esportatori, è che laggiù esista e fiorisca il *mercato*.

L'etichetta che il Pc vietnamita applica all'economia locale nell'intento di salvare la capra degli affari e i cavoli della teoria, ha subito nel tempo alcune variazioni. Al VII congresso del 1991 (commentato nel *Programma comunista* nr. 5 di quell'anno), era passata fra grandi applausi la formula sgangherata di "economia di produzione di merci socialista a molte componenti (statale, collettiva, privata, capitalista privata e capitalista statale) che funziona secondo il meccanismo del mercato con la gestione dello Stato". Contraddizioni in termin, ma di questi tempi chi ci bada? La conferenza straordinaria del gennaio scorso, convocata per non dover aspettare il lontano congresso del 1996, ha ora provveduto ad abbreviare la formula in "economia libera di mercato con orientamento socialista sotto la direzione dello Stato" (*Il Manifesto* del 5/2) guardandosi però bene dallo spiegare in che cosa consista un "orientamento socialista" del mercato, dal momento che il socialismo si distingue, fra l'altro, per non conoscere né merci né mercato né moneta, e come mai dalla "gestione dello Stato" dell'economia nel '91 si sia arrivati alla sua semplice *direzione*. Più sinteticamente, il già citato Dan Ngo Xuan si limita a parlare di "economia di mercato *guidata* dallo Stato", e aggiunge con orgoglio, in barba a Marx e Lenin: "Noi comunisti vietnamiti non abbiamo mai considerato l'economia di mercato una cosa di proprietà solo del capitale", liquidando ruffianescamente la questione.

Così vanno le cose nel Vietnam col plauso o il beneplacito delle sinistre "progressiste" del resto del mondo: l'imbozzamento dei crani continua, e i capitali investiti fruttano, le merci si vendono. "Città Ho Chi Minh, ultima Mecca per gli investimenti", scrive l'ineffabile *Manifesto*. Anche investire in falsificazioni del marxismo rende.

ABBONATEVI! SOTTOSCRIVETE!

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Cahiers internationalistes, No. 1, Printemps 1992, pp. 134, lire 10.000

- Présentation
- Parti et Classe (1921)
- Parti et Action de Classe (1921)
- Force, Violence, Dictature dans la Lutte de Classe (1946-48)
- Dictature Proletarienne et Parti de Classe (1951)

Cahiers internationalistes, No 2, Printemps 1993, pp. 122, lire 10.000

- Le Principe Démocratique (1922)
- Organisation et Discipline Communistes (1922)
- Le Renversement de la Praxis (1951)
- Parti Révolutionnaire et Action Economique (1951)
- Mouvements Revendicatifs et Socialisme (1962)
- Luttes Revendicatives, Associations Economiques et Parti de Classe (1972-1992)

Internationalist Papers, No 1, May 1992, pp. 77, lire 5.000

- To the Reader: Resuming Our International Press
- Marxism and Russia
- The Myth of "Socialist Planning" in Russia
- What Distinguishes Our Party
- Back to Basics: Fundamental Theses of the Party (1951)
- Our Press

Internationalist Papers, No 2, June 1993, pp. 56, lire 5.000

- A Year Later
- Capitalism Is War
- The Fall of the House of Stalin (I)
- Back to Basics: Three Documents on the Relationship between Party and Class
- Party Life

Per ordinazioni, scrivere a: **Il programma comunista**
Casella postale 962 - 20100 Milano

L'IMPERIALISMO ITALIANO ALLA RICERCA DI UN NUOVO MODELLO DI DIFESA (II)

I progetti di "Nuovo modello di Difesa"

In perfetta sintonia con quanto esposto nella prima parte di queste note (cfr. *Programma Comunista* n. 1/94), il piano di ristrutturazione delle Forze Armate italiane si pone l'obiettivo dichiarato di un esercito che risponda in pieno alle nuove linee su cui si incentra l'interesse nazionale nella nuova fase di concorrenza internazionale. Tali indirizzi sono indicati come "permanenti", e individuati in particolare "nella tutela degli interessi nazionali, nell'accezione più vasta di tali termini, ovunque sia necessario. Tra essi rivestono preminente rilevanza quegli interessi che direttamente incidono sul sistema economico e sullo sviluppo del sistema produttivo, in quanto condizione indispensabile per la conservazione e il progresso dell'attuale assetto politico e sociale della Nazione. Ma nell'ampia scala degli interessi nazionali sono ugualmente da considerare la salvaguardia delle comunità italiane all'estero, la difesa della legalità internazionale, il mantenimento della garanzia e della protezione concordata con Paesi alleati e amici, il rispetto della credibilità internazionale del Paese, e la sua presenza economica ed influenza culturale nei paesi terzi" (*Mindifesa*, Modello di Difesa/Lineamenti di sviluppo delle FFAA, negli anni '90, Roma, ottobre 1991). La "presenza avanzata" italiana viene posta "nei bacini marittimi di interesse" e "nello spazio aereo di interesse", nell'ambito di un progetto che i documenti ufficiali denominano "gestione" o "risposta alle crisi" e che in soldoni significa più stretto collegamento fra difesa della quota di mercato mondiale del capitale nazionale, controllo delle fonti energetiche ritenute essenziali per l'economia nazionale, e pressione diplomatico-militare. Al di là dello spreco di parole sulla multinazionalità degli interventi (sempre... a sostegno della pace e della democrazia) esponenti autorevoli del campo borghese hanno da più parti sottolineato l'opportunità di prevedere forme di pressione e azioni del tutto autonome (1). La collocazione geo-strategica dell'Italia, che riguarda sia l'Europa continentale che il Mediterraneo (da Gibilterra fino al Mar Rosso, passando per Suez, Mar Rosso, Corno d'Africa e Golfo Persico), viene posta a base della difesa degli "interessi vitali" e della "sicurezza nazionale" ovunque necessario, e questo già spiega a sufficienza le reali motivazioni - d'altronde non solo italiane - dell'invio di contingenti in Mozambico, Somalia, Cambogia, etc, seppur per ora all'ombra del marchio Onu. Dalle funzioni assegnate al Modello di Difesa deriva la struttura (quantità, qualità e composizione) prevista per le Forze Armate. I diversi progetti presentati dai vari governi (dai ministri Rognoni nel '91 e Andò nel '92) prendono le mosse dalle stesse basi programmatiche succitate, differenziandosi solo per l'entità delle ristrutturazioni e per la diversa incidenza temporale, conseguenti anche al diverso grado di difficoltà delle finanze pubbliche. Noi ci soffermeremo sull'ultima di queste versioni (Atto Camera n. 2060/92), sul progetto presentato dal Pds, e ribadiremo le nostre conclusioni, lontane sia dall'una che dall'altro per riproporre le tesi del marxismo rivoluzionario.

* * *

Il progetto governativo prevede il riordino dell'esercito sulla base del semi-professionismo, affiancando ad un contingente di leva sempre più ridotto una quota stabile di volontari che consenta di operare in modo più efficace rispetto ai nuovi compiti imposti dalla situazione vigente, sia fuori che dentro i confini nazionali. Il gen. Canino, fino a metà ottobre Capo di stato maggiore dell'Esercito, sottolinea proprio quest'ultimo aspetto presentando la necessità irrinunciabile di una "componente di volontari idonei", per qualità e quantità, ad assolvere i nuovi compiti "per la costituzione di "unità agili, ad alta tecnologia e ad alta necessità", specificando che a differenza dal passato dovrà trattarsi di volontari da combattimento e non da caserma (*La Rivista Militare* n. 4/92, pag. 2/22). Si ipotizza perciò una componente volontaria di 75000 unità, di cui 60000 solo per l'esercito, così da costituire in tempi brevi 6 brigate "costantemente e prontamente impiegabili" e relativi supporti logistici. La durata della ferma volontaria è fissata in 3 o 5 anni e, in base ad un reclutamento di 9400 unità l'anno (7500 per il solo esercito), si prevede di costituire entro 5 anni le brigate previste con 30.000 volontari in ferma breve, cui si aggiungerebbero 30000 volontari in servizio permanente (entro 20 anni) attraverso un flusso di 1500

unità l'anno. Si predispongono l'istituzione del servizio volontario femminile con compiti anche operativi, mentre il contingente di leva si ridurrebbe a circa 70000 unità l'anno. Le cinque Brigate di "pronto intervento" - che comunque non potranno essere pienamente operative nel breve termine - dovrebbero poter assolvere compiti operativi con una preparazione variabile da 10 giorni (per le forze di Immediato Impiego) a 30 (per le Forze di Reazione Rapida); ad esse si affiancherebbero 10 Brigate operative entro 90 giorni come "forze in vita di secondo tempo" e 4 Brigate con funzioni di "rinforzo e ricostituzione" come forze di riserva e mobilitazione; ad ogni "forza" vanno aggiunte forze navali ed aeree, nell'ultimo caso "mezzi aerei e navali civili, da requisire". Una struttura di questo tipo assicurerebbe maggiore flessibilità d'impiego sia esterna che interna (del tipo "Forza Paris" in Sardegna), quest'ultima soprattutto in funzione anti-sommossa. La maggior duttilità nell'impiego si coniuga ad una ristrutturazione qualitativa dei mezzi e dei materiali disponibili; in questa analisi non ci si deve far trarre in inganno dalla riduzione del budget della difesa, sia perché gran parte degli investimenti (soprattutto in Ricerca e Sviluppo) è collocata in "capitoli civili" del bilancio, sia perché i nuovi mezzi disponibili incorporano tecnologie migliori o meno obsolete, e si prestano dunque ad una forza d'urto più concentrata.

* * *

Senza entrare in aspetti molto tecnici legati al tipo di armamento, e nella politica di incentivi al volontariato (assunzione alla fine della ferma nei corpi di polizia, nei carabinieri, etc), accenniamo che complessivamente dovrebbero essere in forze non di riserva circa 250000 uomini (2), mentre il tetto massimo di armamenti convenzionali su cui l'Italia potrebbe contare (secondo il trattato CFE) è rappresentato da 1348 carri armati, 3339 veicoli corazzati da combattimento, 1955 pezzi d'artiglieria, 650 aerei, 142 elicotteri, forza quasi uguale a quella francese e, fra i paesi Nato, inferiore solo a Usa, Germania e Turchia. Tale configurazione è comunque più adatta come "risposta alle crisi" con compiti in primo luogo, nel breve periodo, di polizia. Non a caso in occasione dell'Operazione Vesperi Siciliani i soldati hanno ricevuto (a sensi del Decreto 349 del 25/7/92) la qualifica di "Agenti di pubblica sicurezza con funzioni di agenti di polizia giudiziaria" e, più recentemente, si è ventilato l'utilizzo dell'esercito in aree "calde" come Roma, Calabria, Campania. Il progetto di Modello di Difesa prospettato dal Pds, a parte le molte fumosità in esso contenute, è un campione esemplare di "cretinismo democratico-pacifista"; ci sarebbe solo da ridere se non pensassimo alla probabilità che intorno allo scheletro di tale disegno l'opportunismo trovi un denominatore comune per abbindolare i proletari e "allevarne" le energie in funzione di una prossima guerra "in difesa della pace universale" (3).

È anche un esempio di come il "pragmatismo" di questi ex-stalinisti si confermi come forza attiva a sostegno dello stato borghese e dei suoi obiettivi di conservazione. A sentir loro, le uniche guerre possibili saranno di natura locale, quindi la nuova struttura dell'esercito dovrebbe privilegiare l'obiettivo della sicurezza internazionale e della protezione del diritto dei popoli alla pace (!). Perciò gli eserciti nazionali devono essere ridimensionati, il servizio di leva abolito e sostituito dal "professionismo totale" delle Forze Armate, e costituito un esercito permanente dell'Onu alimentato da segmenti degli eserciti nazionali. Innanzitutto osserviamo che: a) un esercito Onu è impossibile sia per motivi tecnici legati a standardizzazione, equipaggiamenti, procedure, addestramento, sia per motivi economici e politici legati agli insanabili contrasti interimperialistici; b) la visione dell'Onu come organismo "neutrale", e l'insistenza sulla "centralità" del diritto internazionale, rappresentano alcune delle leve imbonitrici dell'opportunismo rispetto alla classe operaia e alle sue finalità; c) il criterio ispiratore del progetto, la "difesa difensiva", è astratto e buono per tutti gli usi. Quanto all'organizzazione dell'esercito, notiamo che questo, che fino a qualche anno fa doveva essere "del popolo" per frenare i pericoli golpisti sempre dietro l'angolo, oggi dovrebbe ispirarsi ad una maggiore flessibilità e quindi essere composto di unità professionali. La coscrizione obbligatoria verrebbe abolita, si ridurrebbe il numero degli effettivi a 145000 uomini, 75000

nell'esercito, 25000 nella marina, 45000 nell'aeronautica. Si ridurrebbero i mezzi a disposizione, e una parte di essi verrebbe prelevata per assegnazioni all'Onu; 3 brigate su 8, 6 unità navali su 18, 36 aerei su 300. La ferma verrebbe prolungata a 5 anni e si pianifica un flusso di 170000 unità l'anno per un totale di 85000 volontari, ai quali al termine del quinquennio si offrirebbe uno sbocco nella pubblica amministrazione; è previsto l'ingresso delle donne (la "pari opportunità") allo stesso titolo degli uomini, con possibilità di impiego in combattimento. Una struttura di questo tipo dovrebbe operare "con carattere difensivo" per "difendere la pace e il disarmo", in stretto contatto con l'UED e la Nato (!).

La nostra posizione

I comunisti non hanno mai guardato all'esercito come difensore e baluardo della collettività. Esso è uno strumento di classe, che ha giocato e giocherà un ruolo determinante nella lotta proletaria per la conquista del potere. Siamo contro ogni Stato e quindi contro ogni esercito borghese, ma, dal punto di vista della lotta politica classista e dei suoi esiti, preferiamo all'esercito di mestiere l'esercito di leva, rifacendoci a quanto insegnato da Engels e Trotsky, non perché sia *in astratto* migliore: il nostro interesse, e il conseguente rifiuto dell'esercito professionistico o semiprofessionistico è dettato dal fatto che nell'esercito di leva si riflette la società borghese con tutte le sue contraddizioni e gli antagonismi di classe. L'esercito di volontari è più impermeabile e rispecchia lo stato della sola classe dominante; maggiore è la durata della ferma, maggiore è la possibilità di utilizzo docile da parte della classe dominante, soprattutto in funzione anti-proletaria (4). Da questo punto di vista la proposta del Pds è ancora peggio - per gli interessi proletari - di quella del governo, anche se nei fatti è meno realistica per questioni tecniche, per cui dovrebbe sempre ripiegare su una specie di esercito "misto". Noi non rigettiamo il Modello di Difesa del governo o del Pds perché contrastino con questo o quell'articolo della costituzione, o perché diano più o meno peso all'Onu, ma perché solo un esercito di leva riproduce al suo interno i contrasti dell'attuale società di classe e perciò solo esso è permeabile alla propaganda e all'azione dei comunisti prima e durante la battaglia per la conquista del potere: costituisce il terreno più favorevole per contribuire a far saltare il militarismo capitalista "dal proprio interno"; è un organismo che i comunisti devono conquistare e dirigere al momento della lotta decisiva fra dittatura della borghesia e dittatura del proletariato.

Noi lottiamo contro il ruolo dell'esercito borghese, quali che ne siano le forme di reclutamento, ma non per questo possiamo disinteressarci della sua organizzazione e composizione, come se il problema non esistesse; non siamo pacifisti; alla guerra imperialista opponiamo la guerra di classe e il disfattismo rivoluzionario, ed è nostro compito lavorare per favorire tutte le condizioni che li possono permettere.

NOTE

- (1) Cfr. fra gli altri, l'articolo del generale Innecco nella *Rivista Militare*, n. 5/93, pag. 22/32.
- (2) Secondo lo *Stato del Mondo 1994* (pag. 174) le cifre per il 1992 sono state: 48000 uomini per la marina, 76000 per l'aviazione, 230000 per l'esercito. Nel periodo 1980/92 la marina e l'aviazione hanno avuto un aumento rispettivamente del 14% e del 7%, contro una riduzione del 9% per l'esercito.
- (3) Ci riferiamo alla sintesi e ai dati riportati sulla *Rivista Italiana Difesa* n. 10/93.
- (4) Si veda in proposito lo scritto di Engels, *La questione militare prussiana e il partito operaio tedesco*, in *Opere Complete* vol. XX, pag. 39/76, nonché il Compendio e la Recensione di Marx all'opuscolo, *ivi*, pag. 81/83, caso mai qualche "intellettuale" volesse ritirare fuori la solita storia di un Marx contro Engels.

Edito a cura dell'Istituto
Programma Comunista

Direttore responsabile:
Bruno Maffi

Registrazione Trib. di Milano
28391/53 - 1891/68

Stampa: Bonardi Grafiche - Milano

I COMUNISTI E LA RIVOLTA DEL CHIAPAS

Non è un caso che la rivolta dei piccoli contadini indios dello Stato messicano del Chiapas sia coincisa con l'apertura, grazie all'entrata in vigore degli accordi Nafta, di un'area di "libero scambio" che dall'estremo Nord canadese si estende fino all'estremo Sud messicano. Dal punto di vista industriale, essa significa per le grandi imprese nord-americane la possibilità di installarsi nel Messico assai più di quanto non fosse avvenuto - ed era già molto - fino ad ora, e di sfruttare così una manodopera a bassissimo costo resa ancor più a buon mercato dalla rovina alla quale saranno condannate innumerevoli piccole aziende a infimo tasso di produttività. Dal punto di vista agricolo, essa avrà in Messico effetti ancor più devastanti, non solo perché il mais prodotto dai piccoli agricoltori locali non potrà reggere alla concorrenza di quello a prezzi inferiori in provenienza dagli Usa, ma anche perché ne sarà accelerato il processo, in corso da tempo nel Chiapas, di usurpazione dei diritti sulle terre coltivabili che i *campesinos* indios avevano acquisito grazie alla rivoluzione del 1910-17; ovvero al processo già in atto di fagocitazione di gran parte del suolo da parte dei grandi imprenditori agricoli capitalistici, dediti a colture specializzate enormemente redditizie, così come all'allevamento, non meno redditizio, del bestiame.

Qualche anno fa, il governo - espressione del borghesissimo Pri ("Partito rivoluzionario istituzionale") da più decenni dominante in Messico - aveva infatti già provveduto a modificare l'art. 27 della costituzione messicana per consentire l'acquisto, da parte del capitale privato, di una parte delle aree coltivabili fin allora detenute in usufrutto inalienabile dai piccoli coltivatori indios - i famosi *ejidos* che, per tradizione, permettevano loro di sostentarsi sia pur miseramente, di esercitare forme sia pur rudimentali di industria domestica e di offrire in vendita il rimanente del prodotto agricolo e artigianale(1). È chiaro che a questo processo di erosione della conduzione agricola parcellare l'entrata in vigore degli accordi Nafta imprimerà una decisa accelerazione, di cui il Chiapas risentirà ancor più del resto del Messico: qui, già nel 1993, si sono registrati 14.000 morti per fame, la percentuale dei bambini denutriti sull'insieme della popolazione infantile ha raggiunto il 77%, e il reddito medio del 60% degli abitanti è risultato inferiore al livello del salario minimo. Nel 1990, in quello che va sotto il nome di Documento di Santa Fé, gli americani avevano sentenziato: "La terra, il clima, i costi relativi della manodopera e della tecnologia, conferiscono agli Stati Uniti, rispetto al Messico, all'America centrale e ai Caraibi, una posizione di vantaggio per quanto riguarda il costo di produzione dei cereali, del mais e del grano. Ora, in molti di questi Paesi, mais e grano rappresentano i prodotti-base. I piccoli produttori locali potranno ottenere maggiori guadagni trasformandosi in coltivatori di meloni, asparagi, fragole ecc. da vendere negli Usa e acquistarvi il mais". Ma questo può farlo (dato e non concesso che sia un rimedio) il grande capitale - che, d'altronde, non si accontenterà certo di investirsi in... fragole; non lo possono la piccola e piccolissima azienda agricola sorta sugli *ejidos*.

L'incendio non aspettava quindi che la scintilla del Nafta per divampare: giunti al limite della sopravvivenza nuda e cruda, e minacciati di ulteriore immiserimento, gli indios sono insorti in armi lanciando un ultimo disperato grido contro l'aggressione del grande capitale agrario: richiamandosi alla memoria di Emiliano Zapata, hanno dichiarato guerra all'esercito regolare e, nella Selva Lacandona, hanno ingaggiato un'impavida battaglia, subendo una feroce repressione ad opera di una soldataglia armata di tutto punto: l'intera regione è stata rastrellata con mezzi militari di terra e di cielo; i morti, anche fra la inerme popolazione civile, si contano a centinaia e centinaia.

I contadini ribelli del Chiapas sono le vittime ormai secolari dello stesso nemico contro il quale si battono i comunisti rivoluzionari e non potranno non battersi domani i proletari di qualunque Paese: il capitalismo nella sua corsa alla conquista anche del più piccolo e remoto angolo del pianeta. Ad essi va tutta la nostra solidarietà. Ma questa solidarietà non deve né restare soltanto verbale, né confondersi con quella offerta loro dai propagandisti di soluzioni riformiste e democratiche al dramma dello sconvolgimento delle loro condizioni di vita sotto il rullo compressore della concentrazione monopolistica ed imperialistica del capitale: le stesse "soluzioni" propugnate dai militanti dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) con lo slogan vago quanto impotente di "lavoro, terra, pane, casa".

Abbandonati a se stessi, chiusi nell'orizzonte ristretto della minuscola zolla nella cui lavorazione si consuma l'esistenza loro e dei loro familiari, impotenti di fronte alla violenta irruzione del grande capitale in quello che sembrava loro intramontabile regno, essi non possono esprimere altro che gli interessi e le ideologie di un modo di produzione storicamente superato, quindi incapaci di frenare ed invertire il corso della concentrazione e centralizzazione del capitale. Noi non possiamo offrire loro ciò che sappiamo destinato al tramonto: al contrario, "è dovere del nostro partito" - scriveva Engels ne *La questione contadina in Francia e in Germania* (1894, cap. II) - chiarire e tornare ora e sempre a chiarire ai contadini l'assoluta irrimediabilità della loro situazione finché il capitalismo domina; chiarire l'assoluta impossibilità di conservare in quanto tale la loro proprietà parcellare [non conta nulla che invece della proprietà della terra esista il suo usufrutto]; l'assoluta certezza che la grande produzione capitalistica passerà sopra la loro impotente, superata piccola azienda agricola, come un treno passa sopra una carriola".

La vera solidarietà che possiamo e dobbiamo offrire ai *campesinos* indios in rivolta sta dunque nell'operare con inflessibile continuità per preparare in tutti i Paesi le condizioni soggettive (a quelle oggettive pensa e penserà il moto vorticoso della storia del modo di produzione capitalistico) della vittoria su scala internazionale della rivoluzione proletaria e della sua dittatura, gigantesco ponte lanciato verso il comunismo, verso la società senza classi. Al suo trionfo è affidato il riscatto di quei "proletari di domani" che sono i *campesinos* indios del Chiapas.

Mentre scriviamo, proseguono le trattative svolte in gran segreto, e sotto la dubbia protezione di teologi della liberazione, fra gli zapatisti e il governo Salinas, che ha tutto l'interesse a tirarle in lungo per rafforzare la propria posizione militare nella zona. Non è da qui che i piccoli contadini degli *ejidos* possono attendere la loro salvezza; non è la democrazia, ma il comunismo, che potrà operare il riscatto. Si dirà che tutto questo è musica dell'avvenire: ma sono i duri fatti della storia a dettare una prospettiva storica di lungo - purtroppo - respiro, l'unica comunque in grado di tagliare una volta per tutte i terribili nodi della dominazione capitalistica mondiale.

NOTE

- (1) Secondo l'art. 138 del Codice Agrario, gli *ejidos* non possono "in nessun caso o sotto alcuna forma essere alienati, ceduti, trasmessi, affidati, ipotecati in tutto o in parte", mentre l'art. 10 vieta "la conclusione di contratti di affitto e in genere di ogni atto legale che implichi lo sfruttamento indiretto di una terra di *ejido*". Su di essa non possono essere impiegati, di norma, lavoratori salariati. Alla morte dell'*ejidatario*, i suoi diritti passano ai congiunti e, in assenza di questi, la terra torna alla comunità che potrà redistribuirla.

* * *

JUGOSLAVIA

(continua dalla prima pagina)

combattono serbi e croati contro musulmani; croati e musulmani contro serbi; musulmani contro croati o serbi singolarmente presi; serbi contro croati, musulmani contro musulmani (come nella provincia di Bihac). Il fallimento del piano Vance-Owen, boicottato per opposti motivi da tutte le parti in causa, aveva determinato un'accelerazione degli scontri per appropriarsi di quote maggiori di territorio, i musulmani quello sbocco sull'Adriatico che veniva loro negato. Il controllo dei serbi è ora esteso a circa il 70% del territorio, mentre i croati ne hanno il 20%; tutte le forze impegnano sia truppe regolari che miliziani, e nessuno disdegna il terrorismo sulla propria gente a scopo propagandistico o per incentivare interventi esterni. Su *Limes* n. 4 è ripreso un articolo dell'*Indipendente* del 22/8/92 in cui si afferma che il massacro di Sarajevo del 27/5/92, causa immediata dell'introduzione delle sanzioni contro la Serbia, fu provocato dalle stesse forze musulmane; analoghi dubbi vengono avanzati da più parti sull'ultimo, avvenuto agli inizi dell'anno, che ha provocato l'imposizione dell'ultimatum americano.

Già l'anno scorso l'Onu aveva dichiarato Sarajevo "zona sicura", soggetta a protettorato insieme ad altre cinque città (Tuzla, Gorazde, Srebrenica, Zepa, Bihac) senza che ciò significasse un rallentamento anche minimo delle operazioni belliche. La realtà è che nessun imperialismo aveva la completa certezza di poter fare la voce grossa senza cimentarsi coi fatti; l'esercito serbo non era quello iracheno né per equipaggiamento né per capacità; in-

oltre il terreno del teatro di guerra avrebbe richiesto un uso della fanteria stimato in almeno il quintuplo dei 10mila caschi blu presenti in zona per la missione Unprofor. Gli stessi Usa, pur possedendo un'indiscutibile superiorità, non pensavano certo di poter risolvere la questione senza intervenire sul territorio.

L'ultimatum della notte del 20/2 per il ritiro dei materiali serbi ad oltre 20 km. da Sarajevo (15 km è la gittata dei mezzi da rimuovere) ha avuto perciò come unico effetto quello di un "tie-break" semiconcertato, che ha messo in evidenza, dietro le schermaglie Onu-Nato, su che cosa intendere per "controllo delle armi" e sul titolare dell'ordine di apertura del fuoco, un'accentuata tensione interimperialistica, soprattutto fra Usa e Francia circa l'impiego di forze tedesche supplementari, una ripresa dell'iniziativa diplomatica russa - di una Russia che, malgrado la facciata indipendente o filo-serba, persegue il proprio interesse di potenza regionale e assaggia la disponibilità dei diversi paesi occidentali rispetto ad un soluzione a lei favorevole del riassetto della Crimea. Inoltre l'armistizio si limitava a spostare il baricentro della situazione ai punti militarmente più vitali per decidere le sorti della guerra, ragion per cui anche ai serbi la mediazione conveniva.

L'intervento russo, al di là delle conferenze di pace destinate o a naufragare o a durare lo spazio di un mattino, è servito a garantire la Serbia da una immediata controffensiva musulmana, così da facilitare il concentramento di forze sia in altre zone della

regione bosniaca che all'interno, dove particolarmente la provincia del Kosovo è tanto strategica quanto instabile. Si è pure avuto conferma di come l'esercito russo, pur ridotto in confronto al passato, rimane un elemento di cui l'imperialismo americano non può attualmente fare a meno, perché elemento integratore della sua potenza di controllo.

L'applicazione dello stesso metodo utilizzato per Sarajevo, ultimatum-ritiro o raid, non potrà rivelarsi egualmente efficace in altre zone di guerra, perché diverse le condizioni che la sottendono. La pax russo-americana non può che cristallizzare un piano di spartizione della Bosnia già deciso sul terreno militare, ed è normale attendersi che la stabilità regga solo finché le forze armate musulmane non saranno in grado - se e quando ciò corvenga a questa o quella potenza imperialistica - di scatenare una controffensiva; nè può essere credibile una vera e propria alleanza musulmani-croati a fondamento della nuova Bosnia: si tratterebbe di una soluzione temporanea in funzione antiserba, difficile inoltre da immaginare nel lungo periodo se si pensa che a Mostar sono due anni che i due si stanno combattendo e che i miliziani croati hanno sempre avuto il pieno sostegno dell'esercito regolare.

La ventilata conferenza internazionale di pace non potrà che far riferimento al disegno di accordo Owen-Stoltenberg che, prendendo atto della vittoria militare serba, tendeva a frenarne l'espansione, disegno che comincia oggi ad interessare anche la borghesia serba minacciata dagli effetti interni dell'embargo economico. È scritto che i nazionalismi continuano a sbranarsi - con tutti gli imperialismi che, alle loro spalle, soffiano nel fuoco - finché non irrompa nella scena il proletariato con la sua dichiarazione di guerra ad ogni borghesia, serba croata o musulmana,

statunitense russa od europeo-occidentale che sia: epilogo al quale gli effetti combinati delle disfatte militari e della miseria crescente potrebbero imprimere una più che auspicabile accelerazione.

* * *

Aggiunta postuma (8 marzo)

La proposta di accordo federativo fra i croati e i musulmani di Bosnia e non modifica il quadro su esposto. La Federazione potrebbe anche essere varata, perché consentirebbe indirettamente alla Croazia di mettere le mani su gran parte dell'apparato industriale della regione bosniaca, oggi fuori dal suo controllo, mentre per i Serbi si aprirebbe la prospettiva di una cessazione dell'embargo e dell'allargamento del territorio alle zone sotto controllo serbo-bosniaco. La nuova spartizione, avallata da Stati Uniti e Russia, confermerebbe l'evoluzione di tale alleanza in funzione antitedesca. Ma non finirebbe l'instabilità nella regione, che - al contrario - troverebbe nuovo elemento sia nell'ancora non definito assetto territoriale, sia nei maggiori appetiti che susciterebbero una Grande Serbia e una Grande Croazia direttamente fronteggiandosi. Territorialmente il piano prevede il 51% della regione alla nuova Federazione, e non si capisce come ciò possa essere pacificamente acquisito, dato che oggi le due componenti contano sul 30%; inoltre il piano non nomina mai il termine "musulmani" di Bosnia, a conferma che il progetto è di cristallizzare gli equilibri nella regione anche in funzione di contenimento delle nazioni islamiche. Rimangono poi aperti i problemi di zone di recente secessione, come quella di Bihac, dove tutti i contendenti hanno comune interesse a soffocare con le armi ogni tentativo indipendentista.

Dove trovare «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, P.zza Vetra; Calusca, via Conchetta 18.

Nostra sede presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 2° giovedì del mese, ore 21 in poi.

Edicole: piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola.

Roma
Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.

Edicola interna del Policlinico Umberto I.

Firenze
Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, piazza Balducci (presso la chiesa); Pacei, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella; via Panciatichi, ang. via Fanfani, presso Nuovo Pignone.

Genova
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini.
Edicole: Edic. 163, P.zza Terralba; Edic. 226, Pez-zica, P.zza Paolo da Novi; Maiorana, P.zza Labò 21.

Savona
Librerie: Rosasco, via Torino 11.

Torino
Librerie: Comunardi, via Bogino.
Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).

Pavia
Libreria CLU, via S. Fermo 5

Bologna
Librerie: Moline; Feltrinelli; G. Fraffon 9.
Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; Piazza dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Weber (ang. via Gorizia / via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).

Forlì
Nostra sede, via Porta Merlonia 32, tutti i sabati dalle 17 alle 19.

Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.

Ravenna
Edicole: Via Maggiore, ang. via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); via Za'amecca.
Librerie: Rinascita.

Parma
Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune.

Reggio Emilia
Libreria del Teatro.

Cesena
Edicola piazzetta Fabbri.

Imola
Edicola Centrale, via Mazzini 6

Lugo
Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.

Bagnacavallo
Edicole: piazza Libertà.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.

Siena
Libreria Feltrinelli, 64-66, Banchi di Sopra.

Padova
Libreria Calusca, via M. Sannicelli 3/2.

Schio
Nostra sede, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19.

Libreria: Plebani.

Vicenza
Edic. Manzoni, Corso Palladio.

Udine
Cooperativa Libreria, via Aquileia.

Napoli
Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba, 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso D'Aquino, 70/76.

Bari
Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.

Messina
Libreria Hobelix, via Verdi.

Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo.

Reggio Calabria
Edicole in piazza Garibaldi e Corso Garibaldi, ang. Banca Commerciale.

Catania
Nostra sede, via Barraco 1 (ang. via Messina 544), tutti i martedì dalle 20.30 in poi.

Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini); piazza Università (angolo UPIM).

Siracusa
Piazza Archimede 21; corso Umberto 1° n. 88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo
Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174; piazza G. Cesare (Stazione FF.SS.); Via Roma, ang. p.zza G. Cesare.

Lentini
Via Garibaldi 17 e 77

Sciacca
Via Garibaldi 23; C.so Vittorio Emanuele 110.

Nizza di Sicilia
Edic. Scansante.

Menfi
C.so Dei Mille 71; Via d. Vittoria.

Priolo
via Trogilo (ang. via Edison)

S. Margherita Belice
via Libertà.

Sambuca di Sicilia
Via Roma 28.

VITA DI PARTITO

I due mesi trascorsi hanno confermato l'impegno delle sezioni evidenziato nel numero scorso, a conferma di un lavoro sempre più organico che ha visto, in occasione di incontri pubblici, l'interesse anche di alcuni giovani. Dai dibattiti è emerso soprattutto lo stato di "enorme confusione" che regna nelle teste, a conferma della situazione caotica in cui il capitale ha gettato e getta la classe operaia, chiamandola ancora una volta a esprimere il "suo punto di vista" con le prossime elezioni e facendole dimenticare che il suo obiettivo storico e necessario è la lotta su chiari contenuti classisti per l'abbattimento di un sistema sociale che ogni giorno più rivela il suo putridume, e che tutti i bonzi politici (dalla cosiddetta sinistra progressista alla destra estrema, passando per il papa!) difendono con i denti come il migliore dei mondi possibili. Un nostro volantino, distribuito a Milano, Bologna, Firenze, Forlì, Roma e in alcune città del sud, intitolato "Quest'anno il carnevale dura a lungo!" ha ribadito proprio questi punti. Vi si leggeva: "Di fronte alla crisi, che cosa deve fare ogni capitale nazionale per parare i colpi, continuare a ricavare profitti, restare competitivo? Deve ristrutturarsi, eliminare i costi inutili, produrre di più spendendo di meno, chiudere le fabbriche che non rendono, ottenere una maggiore libertà di manovra... Ed è quello che il capitale italiano ha cominciato a fare già da tempo. Oggi è necessario un ulteriore giro di vite. Così, dopo la finanziaria di luglio, ne saranno necessarie altre, e alla cassa integrazione seguiranno i licenziamenti, proprio come sta avvenendo in tutti i paesi". Non la minaccia di una destra, bandierina innalzata dalla cosiddetta sinistra per spingere tutti al voto, dunque, ma l'attacco massiccio alle più elementari condizioni di esistenza è "la vera minaccia. Qualunque sia l'aggregazione politica vincente il 27 marzo, qualunque parlamento nascerà, qualunque sia il governo [...] essi dovranno rispondere a quelle necessità, nell'interesse della classe dominante... Siete stufo di vedere intorno loschi figure? Bene, non è certo attraverso la carnevalesca elettorale che riuscirete a liberarvene: ricominciate piuttosto a lottare con noi contro il sistema economico che li produce!". Sulle elezioni e la posizione astensionista del nostro Partito si è tenuto anche un incontro pubblico a Milano ("Una nuova carnevalesca:

perché votare?"), preceduto da due incontri (data la complessità dell'argomento) tenuti in gennaio sul tema: "Il comunismo: necessità e passione rivoluzionaria", un'articolata e precisa riaffermazione del fatto che l'analisi marxista della società, con la sua struttura e le sue sovrastrutture, non ha dato una delle tante interpretazioni del mondo, ma ha eliminato ogni possibile dubbio o fanfaronata sull'obiettivo divenire dell'uomo, dimostrando che solo la rivoluzione e la dittatura del proletariato elimineranno per sempre la divisione in classi.

Sempre a Milano, i compagni hanno seguito le ultime vicissitudini del Leoncavallo definitivamente esiliato in periferia - con volantaggio ("I centri sociali: quale lezione?" e "La Lega, una reazione borghese: come contrastarla?", dove si ribadisce la necessità di non cadere nell'inganno della ribellione fine a se stessa o di analoghe forme di anarchismo, della "protesta" leghista o della "trasparenza", tutte illusioni di poter migliorare o, tantomeno, cambiare l'attuale sistema sociale) e vendita del giornale. Volantaggio e vendita del giornale sono stati fatti anche in diverse zone della città. A fine gennaio, incontro dei compagni delle diverse sezioni, per questioni organizzative.

I compagni di Schio, che hanno ampliato il raggio d'azione per volantaggio e vendita del giornale fino a Mestre e Venezia, hanno approfittato delle feste di inizio dell'anno per tenere un incontro pubblico a Nizza di Sicilia (Messina), sul tema: "Le origini della crisi della ex-Jugoslavia", facendo riferimento alla sua situazione geografica, alla situazione storica e agli attuali intrighi nel traffico di armi e droga. Il 13 marzo, sempre a Schio, in un incontro pubblico su un altro focolaio di lotta dei diseredati, i Chiapas, i compagni hanno trattato il tema inserendolo nella più vasta e complessa analisi della questione contadina in America Latina.

A Forlì, la sezione continua metodicamente e con puntiglio il lavoro politico con strillanaggio e volantaggio realizzando una discreta vendita del giornale.

A Bologna, i compagni hanno distribuito volantini e venduto il giornale in diverse occasioni, tra cui una manifestazione dei centri sociali contro la Lega, un'assemblea delle rappresentanze di base sulle RSU e il 27/2 a un'assemblea nazionale del Coordinamento Precari e Disoccupati della scuola, in cui

si è potuto constatare il persistere in questo organismo di tendenze contraddittorie e della persistente incapacità di andar oltre i problemi categoriali. L'intervento dei compagni come lavoratori della scuola si è incentrato sulla necessità di costruire una piattaforma contrattuale unitaria di tutto il personale del-

la scuola che possa anche far da leva per una maggiore centralizzazione organizzativa, mettendo da parte gli idealismi sulla difesa della scuola pubblica e la ricerca di alleanze con studenti e fantomatici genitori-utenti.

INCONTRI PUBBLICI

A Roma, domenica 20 marzo, alle ore 10:

L'ESPERIENZA DELLA SINISTRA COMUNISTA
presso la Libreria Anomalia
via dei Campani 73

A Schio, venerdì 23 marzo, alle ore 20,30

LE ORIGINI DELLA CRISI JUGOSLAVA
presso la nostra sede
via Mazzini 30

A Milano, giovedì 31 marzo, alle ore 21:

DOPO LA CARNEVALATA ELETTORALE:
CHE FARE E DA DOVE COMINCIARE
presso la redazione dei "Quaderni dell'Internazionalista"
via Gaetana Agnesi 16 (zona Romana)

A Bologna, domenica 10 aprile, alle ore 10:

DEMOCRAZIA, FASCISMO, COMUNISMO
presso la Casa della Cultura - Sala "Specchio di Dioniso"
Strada Maggiore 34

UNA NUOVA PUBBLICAZIONE DI PARTITO

Per la nuova serie dei "Quaderni del Partito Comunista Internazionale" è uscito l'opuscolo

Partito di classe e questione sindacale
(pp. 16, lire 2.000)

Contiene l'articolo "Lotte rivendicative, associazioni operaie, partito di classe" (uscito su *Il programma comunista*, n. 6/1992) e la seconda parte di "Teoria e azione nella dottrina marxista" (Rapporto alla riunione di Roma, 1 aprile 1951), intitolata "Partito rivoluzionario e azione economica".

Lo si può ordinare scrivendo a: Edizioni il programma comunista, Casella postale 962, 20100 Milano.

Nei prossimi mesi, usciranno altri opuscoli della serie "Quaderni del Partito Comunista Internazionale", tutti su argomenti di particolare importanza per la riorganizzazione del partito e per la ripresa della lotta di classe. Ne daremo via via l'annuncio.